

LA LINGUA DEL GUICCIARDINI

1. La cortesia di Cesare Vasoli e l'autorità di Eugenio Garin mi hanno fatto accettare sia l'invito a prender parte – io non guicciardinista – al ricordo che del quinto centenario della nascita del grande storico fa l'Istituto Nazionale di Studi sul Rinascimento, sia il titolo della mia relazione: «La lingua del Guicciardini». Titolo onnicomprensivo, sotto cui sta il più come il meno; e del meno dovranno contentarsi coloro che mi ascoltano. Fin dal primo momento, infatti, mi assillò un solo problema; questo: se sia la capacità di costruire un periodo che spiega la capacità di costruire un testo; oppure sia la capacità di costruire un testo che si riflette nella capacità di costruire un periodo. Il problema, insomma, del passaggio dal programma, dall'organismo della frase e del periodo a quello della pagina, del capitolo, del libro, o viceversa. Problema che oggi affanna la linguistica testuale e che interessa il rapporto tra i contenuti da esprimere e comunicare e le forme a ciò adatte. Rapporto univoco o biunivoco?

Non ho preteso di risolvere tanto problema; ma ammettendo, come ipotesi legittima di lavoro, che tra le due capacità e i due aspetti ci sia una connessione, mi sono messo a seguire il corso del Guicciardini storiografo, per vedere se al modificarsi e maturarsi della sua storiografia si accompagnavano innovazioni nelle strutture della sua prosa, fossero strutture periodiche o testuali; curiosità anch'essa legittima nei confronti di uno scrittore da un lato riconosciuto come sto-

rico massimo e pensatore profondo, dall'altro accusato da Giacomo Leopardi di aver abusato – a prezzo di oscurità e confusione – del fatto che la lingua italiana consente vaste e complicate architetture periodiche (*Zibaldone*, c. 2099 sg.).

Le opere da tenere presenti e da paragonare alla *Storia d'Italia* erano le *Storie fiorentine*, stese tra il 1508 e il 1509 e rimaste incompiute; e soprattutto *Le cose fiorentine*, stese – sembra – a partire dal 1527 e che per alcuni aspetti si ritengono una preparazione all'opera ultima e maggiore. I quali aspetti sono principalmente: un metodo storiografico più consapevole e più rigoroso, sorretto dalla ricerca di più fonti, sia trattatistiche che documentarie, confrontate e valutate scrupolosamente, e da una più accurata ricerca ed elaborazione delle motivazioni. L'ordinamento delle *Cose fiorentine* è, salvo che nel primo libro sulle origini di Firenze, rigorosamente annalistico dal 1375 al 1441; in ciò simile all'ordinamento delle giovanili *Storie fiorentine* dalla morte di Lorenzo il Magnifico al 1509 (perché i primi capitoli, dal 1378 al 1492, sono introduttivi e riepilogativi), ma diverso da quello delle *Istorie fiorentine* del Machiavelli.

Il procedere annalistico porta l'inconveniente di un raccontare minuto; e, quando sia relativo ad una sola città, anche angusto. Esso si avverte meno nelle *Storie fiorentine*, perché gli anni che le concernono erano vivi nella testimonianza della famiglia Guicciardini e nella memoria dello stesso autore, che per ciò può diffondersi largamente su episodi salienti della vita della sua città: si vedano, ad esempio, le pagine sulla vicenda del Savonarola e quelle sulle riforme della costituzione fiorentina e sull'istituzione del gonfalonierato a vita, ricche, oltre tutto, di acute osservazioni politiche e morali. Per gli anni, invece, delle *Cose fiorentine*, remoti dalla esperienza dell'autore, questi si trovava a dipendere da storie, cronache, documenti non sempre univoci né sicuri né validamente motivanti, e il suo raccontare era spesso costretto a prendere un passo cronachistico. Ecco perché, pur non mancando di periodi complessi, questo testo scarseggia degli

effetti di «legato» che caratterizzano il periodare della *Storia d'Italia*, primo fra tutti il sintassema della cosiddetta *coniunctio relativa*, che serve a fare di un periodo l'apposizione e quasi il corollario del precedente o a creare tra i due una connessione ribadita. Tra i non molti casi cito tre esempi:¹ «Alle quali actione mentre che e' priori actendono studiosamente, degni di essere laudati di sì fatti propositi, ma culpabili forse per troppo credere che la buona mente che era in loro fussi negl'altri, successono le cose a fine molto diverso dal disegno loro» (p. 68); oppure «Le quali cose mentre che si agitano, non cessavano e' Fiorentini instare appresso a Martino» (p. 166); oppure «Le quali dimande cognoscendosi essere a fine di non fare pace, gli imbasciadori tornorono» p. (167). (Nei due primi esempi notiamo di passaggio il presente storico con *mentre*, evidente ricordo del modello latino col *dum*). Un altro esempio, in cui la *coniunctio relativa*, a differenza dei casi precedenti, fa da transizione ad un costrutto non circostanziale ma prosecutivo: «Le quali provisione et la potentia et richeza notissima de' Fiorentini facevano credere a ognunõ che la guerra sarebbe grande et principio di molte calamità di Italia» (p. 167).

Dalla sequenza annalistica e cronachistica il Guicciardini si libera allorché gli eventi fiorentini dipendono da un vasto e complicato condizionamento politico ed egli può sfoggiare la sua maestria nel ricostruire, entro adeguate strutture periodiche, lo scacchiere delle forze in gioco. Come quando, dopo varie pagine andantemente narrative, individua, presentando Giovan Galeazzo Visconti conte di Virtù e la sua vantaggiosa posizione politica nei confronti degli stati italiani e dell'Impero, le condizioni propizie alla guerra tra lui e Firenze. Il lettore avverte, dopo il corso monotono e grigio dei periodi precedenti, l'impennata del narratore che finalmente si trova di

¹ Il testo di *Le cose fiorentine* da cui cito è quello per la prima volta pubblicato da Roberto Ridolfi, Firenze 1945.

fronte ad una situazione in cui può far valere la capacità di penetrazione, di riconnessione e di sintesi del suo giudizio politico. Leggiamo la presentazione del conte di Virtù: «Séguita [nel 1390] la guerra gravissima che hebbe el popolo fiorentino con Giovanni Galeazzo Visconti conte di Virtù, della quale nessuna hebbe mai più memorabile et in quale apparissi più la potentia et virtù sua [sc. di Firenze], havendo a fare con uno inimico potentissimo a chi obbediva quasi tucta la Lombardia et quasi tucto el paese tra l'Alpe et el mare Adriatico, et a chi erano inclinatissimi e' subditi suoi naturali per l'anticho favore suo et la memoria della rigidità di messer Bernabò, et lui huomo di altissimo consiglio et di simulatione molto profonda, et che non prese le arme per occasione o quasi a caso, ma con tucte le provisione premeditate et deliberate molto innanzi, cincto di grandi capitani et di potentissimi exerciti, havendo da altra banda con varie arte et nuove capitulatione tolto quanto più tempo poteva agli apparati de' Fiorentini» (p. 93). Il ritratto dell'uomo potente e abile è a ragion veduta coinvolto nella situazione politica da lui in buona parte creata; ma si noti che quando la persona emerge come tale, ciò avviene attraverso uno scatto sintattico che interrompe bruscamente il corso dei costrutti precedenti: «et lui huomo di altissimo consiglio»: un costrutto nominale che diventerà frequente nella *Storia d'Italia* in luoghi simili e del resto si riaffaccia, subito dopo il periodo or ora citato, nella esposizione degli stati italiani in quanto amici o nemici potenziali del conte di Virtù, nella quale serve come agile e incisivo strumento di una sequenza presentativa: «... fresco né anchora bene fondato el dominio de' Fiorentini in Arezo...; inclinati a lui e' conti di Casentino... E' Vinitiani non intenti anchora alle cose di terraferma...; afflicte le cose della Chiesa per lo scisma...; e nel regno di Napoli Ladislao anchora fanciullo» (p. 94).

Anche quando, del resto, si tratta di eventi eminentemente fiorentini o toscani, ma importanti per la storia della sua città, il Guicciardini vi dedica trattazioni estese, come al

tumulto dei ciompi, ed una volta ne cogliamo il proposito esplicito, precisamente sotto l'anno 1405, in una lacuna del libro III da riempire secondo questa nota autografa: «L'anno seguente 1405 fu principio del glorioso acquisto di Pisa. Vedi lo stracto di Gino, Poggio, Buoninsegni, et distendi largamente questo acquisto et impresa» (p. 128). Siamo da ciò autorizzati a pensare che su fatti ancora più recenti l'autore si sarebbe maggiormente diffuso, ritornando, sia pure con metodo più agguerrito e più documentario, alle misure delle giovanili *Storie fiorentine*? È troppo presto per rispondere a questa domanda. Osserviamo intanto una differenza cospicua tra le *Storie* e le *Cose fiorentine*, che con la nostra domanda può avere qualche relazione: nelle *Storie* mancano i discorsi in *oratio recta* che costellano il testo delle *Cose*; vi sono invece opinioni, pareri, ragioni pro e contro riferiti compendiosamente dallo scrittore, e l'unico discorso di rilievo, quello di Lorenzo il Magnifico ai «principali» cittadini convocati nel dicembre del 1479 per informarli della sua decisione di recarsi a Napoli ad abboccarsi col proprio nemico, anziché essere, come avrebbe potuto (e come il Guicciardini delle *Cose fiorentine* non avrebbe perso l'occasione di fare), una comunicazione diretta e vibrata, è una lunga successione di infinitive appese ad un *disse*: «avergli fatto chiamare per conferire loro una sua deliberazione...; avere considerato quanto la città avessi bisogno di pace...; essere disposto transferirsi personalmente a Napoli...; questo essere modo a intendergli presto...; cognoscere in quanto pericolo si mettessi, ma essere disposto preporre la salute publica al bene privato...; sperare che quegli cittadini che erano presenti non mancherebbono in conservare lo stato e essere suo...; e soprattutto sperare che Dio... aiuterebbe questo pensiero» (p. 50).² È invece ovvio che la stessa tecnica espositiva sia stata adottata per la ricapitolazione dei temi delle prediche del Savonarola (p. 121 sg.).

² Cito da F. GUICCIARDINI, *Storie fiorentine dal 1378 al 1509*, a cura di R. Palmarocchi, Bari 1931.

Nelle *Cose fiorentine* non mancano opinioni, pareri, ragioni riportati dall'autore; ma i momenti delle decisioni capitali, politiche o guerresche, sono culminati dalla orazione diretta di un personaggio, e anche di due personaggi che si fanno voce di due diverse e talvolta opposte soluzioni. E tali orazioni sono sapientemente elaborate, tanto che di alcune di esse resta più di una redazione (si vedano in appendice all'edizione del Ridolfi, pp. 289-318). Dobbiamo pensare che esse siano il frutto di una concezione storiografica riorientata sui modelli classici e umanistici? oppure la ovvia inevitabile applicazione alla propria storiografia di una esperienza classicistica, non priva di influenze machiavelliche, già esercitata nel *Dialogo del reggimento di Firenze* e nei *Discorsi politici*? Noi crediamo che la ragione di quella oratoria sia sostanziale: il Guicciardini, come il Machiavelli, non poteva limitarsi a narrare una sequela di fatti senza intervenire su di essi con la sua presenza giudicante, senza farne occasione di manifestare il proprio pensiero politico: la storia di Machiavelli e di Guicciardini è una storia sottesa da una filosofia della storia. Ma mentre il Machiavelli non esita, scrivendo le *Istorie fiorentine*, a intercalarvi commenti e digressioni frequenti di carattere teorico, sì che i fatti sembrano talvolta *exempla* addotti a dimostrazione dei principi, l'intervento giudicante del Guicciardini non toglie mai la preminenza dei fatti. Nel testo delle *Cose fiorentine* compaiono qua e là alcune sentenze morali o politiche, ma concise e come incastonate nella narrazione, che le soverchia; se ne veda qualcuna: 1. (a proposito del rapporto tra gl'imperatori romani e i pontefici) «È stato cosa ordinaria in ogni età et ogni religione di volere... congiunta alla potentia temporale la reverentia spirituale, non potendo mai fare tucti gli effecti che uno principe desidera né la forza senza la persuasione né la persuasione senza la forza, né essendo tra le forze la più debole quella che sforza gl'huomini senza arme et senza apparentia di forze» (p. 23); 2. «Non è più imprudente consiglio che crollare gl'huomini et non tórre loro tucta la forza di potersi vendicare» (p. 52); 3. «lasciato

exemplo [Piero Gambacorti] agl'altri principi che non lascino a' ministri passare el grado de' ministri, et che si ricordino che gl'animi degl'huomini sono instabili et non si contentono mai del grado, in modo che el più delle volte chi è in termini che non gli manchi quasi niente a essere signore, gli viene voglia di farsi signore» (p. 109); 4. «Così la morte sua [di Ladislao re di Napoli], facendo felicissima quella deliberatione che era stata imprudente, dimostrò quanto sieno spessi e' beneficii del tempo» (p. 143); 5. «molte volte si ascrive alla fortuna quello di che ha colpa la imprudentia degl'huomini» (p. 173); 6. «Ma come sono quasi sempre le cose humane, che non è sì gran bene che non habbia accompagnato qualche male, né male alcuno di che non si cavi anche qualche fructo» (p. 177). Le orazioni invece, tenute da condottieri o da esponenti politici, sono veri e propri sfoggi di saggezza politica e diplomatica applicata a situazioni concrete; in essi lo scrittore può insinuare la propria interpretazione personale e le proprie teorie politiche, senza che la contaminazione tra le argomentazioni del personaggio storico e il pensiero dell'autore trabocchino dannosamente oltre quanto può ammettere il genere della *fictio* oratoria. Non per nulla le sentenze più acute si trovano nelle orazioni: come in quella di Carlo Strozzi del 1375 a proposito del potere dei pontefici: «Pazia è sperare di vincere alla campagna chi, stando in cammera et in riposo, ti può fare grandissima guerra; credere difendersi con gli scudi et con le lance da chi con le campane, con le carte ti può capitalmente offendere» (p. 43; pensiero che si trova simile nel Machiavelli); o come nell'orazione a favore della richiesta di pace del duca Filippo Maria Visconti: «non è imprudentia, ma più presto necessità, governare le cictà libere qualche volta più con la opinione del popolo che con la ragione, ma è bene spesso maggiore imprudentia et partorisce peggiori effecti volersi opporre alla inclinatione universale» (1419, p. 155 sg.); o come nell'orazione di Niccolò da Uzzano, del 1429, sul far guerra a Lucca: «la quale [impresa], quando anchora fussi facile,... io non so

se io mi fussi prompto a consigliarla, perché ci manca la giustizia, che debbe essere considerata per principale fondamento in tucte le actione degl'huomini», e più avanti: «Dico più odiosa servitù, perché una cictà libera... ha da reputare minore male di essere più presto oppressa dalla servitù di uno suo cittadino [Paolo Guinigi] che da servitù forestiera [dei fiorentini]. Le ragioni sono molte, perché più può sperare di liberarsi da quella che da questa, perché quella è manco vituperosa, perché non conquassa tanto e' modi suoi naturali» (p. 207).

Le orazioni delle *Cose fiorentine* non sono soltanto modelli, in pace e in guerra, di comunicazione e comportamento civili, ma torniti componimenti retorici, tipologicamente congrui alle diverse situazioni: dal tipo spedito e disadorno, e direi minimo, del discorso di Jacopo dal Verme sulla tattica da seguire contro i francesi condotti dal conte d'Armagnac (1399, p. 103 sg.) al tipo più largamente e sottilmente argomentato, ma su un registro piano, su un andamento sintattico progressivo, su una consequenzialità limpida, del discorso di Giovanni Acuto ai fiorentini (1389, pp. 95-97), due sagaci livelli di discorso militare; ai discorsi pro e contro la pace degli ambasciatori del duca Filippo Maria Visconti e di due notabili fiorentini (di cui Niccolò da Uzzano; 1419, pp. 146-156), pro e contro la guerra contro Lucca di Rinaldo degli Albizi e dello stesso Niccolò (1429, pp. 204-210), e a favore della permanenza di Francesco Sforza in Toscana, di Cosimo de' Medici a Venezia (1437, pp. 228-232), che sono veri e propri esercizi di abilità diplomatica e di accortezza politica, disseminati di spunti teorici ed etici e conditi di anfore, di interrogazioni retoriche, di iterazioni, di mosse stilistiche e fraseologiche a volte arieggianti il parlato, a volte ampie e tese, quasi mai comunque involuti o complicati al punto di superare la tolleranza dell'oralità. Correntezza ed eloquenza, insomma, tendono a contemperarsi, dimostrando che nel Guicciardini l'abito letterario non sopraffaceva quello dell'«oratore» professionale. Né mancano tipi meno canonici,

come la sobillazione del senese Orlando Malavolti contro la guerra a Firenze (1390, p. 100 sg.), o come l'eloquentissima protesta di Donato Barbadori prima della sua esecuzione (1379, pp. 79-81), dove lo spunto dantesco di Farinata degli Uberti «colui che la difesi a viso aperto» si triplica in un periodo che vale la pena di citare come esempio di memoria letteraria: «Quello che innanzi a papa Gregorio, presente tucta la corte romana, difesi così franchamente et con tanto mio pericolo la ragione et la degnità di questa cictà; quello che per giustificare la causa sua andai al re di Francia et al re di Ungheria et a tucti quasi e' principi del Ponente; quello che sono andato per voi in infinite imbascierie, che ho sempre amato la patria più che me medesimo, che in servizio di quella non ho recusato mai né fatica né pericolo, fedelissimo sempre a questo palagio, lealissimo a questo Commune, hora, essendo sforzati a fare tanta ingiustitia e' ministri et executori della giustizia, et cavate contro a' buoni quelle arme che furono trovate per adoperare contro a' captivi, sono in premio del mio fare, come uno publico ladrone, come inimico di questa patria conducto vituperosamente in sul muro del capitano a morire» (p. 80). Qui però, in questa studiatis-sima architettura, la tolleranza dell'oralità è stata largamente violata.

La evidente cura dedicata alle orazioni fa sì che incongruenze o sprezzature sintattiche ricorrano più facilmente fuori di esse. È infatti nel riferire in forma indiretta certe opinioni dei fiorentini, che in una lunga catena di infinitive emerge qua e là una prima persona plurale, un *noi*, che tradisce l'attrazione verso lo scrivente o la pressione del discorso diretto: «doversi adunche continuare potentemente la guerra et presupporre che non si potessi ottenere la sicurtà *nostra* se non con la ruina di Ladislao» (p. 138). Già nelle *Storie fiorentine*, del resto, s'incontravano in simili catene deviazioni sintattiche o alternanze di costrutti buone a rompere la monotonia delle iterazioni; come nel testo della confessione del Savonarola al processo: «La somma delle conclusioni più

importanti fu in questo effetto: che le cose aveva predette non le avere da Dio né per rivelazione o mezzo alcuno divino, ma essere stata sua invenzione propria, senza partecipazione o saputa di alcuno secolare o frate; averlo fatto per superbia ed ambizione, ed essere stato lo intento suo di fare convocare uno concilio da e' principi cristiani, dove si deponessi el pontefice e si reformassi la Chiesa, e che se fussi suto fatto papa, l'arebbe accettato; nondimeno che aveva molto più caro che una tanta opera si conducessi per le mani sue che essere papa, perché papa può essere ogni uomo, eziandio da poco, ma capo ed autore di simile opera non può essere. se non eccellentissimo; avere disegnato da se medesimo che, per fermezza del governo della città, si creassi uno gonfaloniere di giustizia a vita o per uno tempo lungo, e che gli pareva a proposito più che alcuno altro Francesco Valori, ma gli dispiaceva la sua natura e modi strani; e doppo lui Giovan Batista Ridolfi, ma gli dava noia el troppo parentado che lui aveva; non avere messo innanzi lo esperimento del fuoco, ma essere stato fra Domenico senza sua volontà; e lui averlo acconsentito per non potere con suo onore contradirlo, ed anche sperando che e' frati di San Francesco spaventati avessino a tirarsene indietro; e quando pure si venissi allo atto, confidandosi che el corpo di Cristo portato in mano dal suo frate lo salverebbe» (p. 154). Dove si vede la congiunzione *che*, proposta all'inizio e subito cancellata da un seguito di enunciati infinitivali, riemergere due volte a semplificare e variare il costruito.

Confrontiamo il testo di questa confessione col testo che ne presenta la *Storia d'Italia*: «Fu dipoi esaminato con tormenti, benché non molto gravi, il Savonarola, e in sugli esami pubblicato un processo; il quale ... conteneva le cose predette da lui essere state predette non per rivelazione divina ma per opinione propria fondata in sulla dottrina e osservazione della scrittura sacra, né essersi mosso per fine maligno o per cupidità d'acquistare con questo mezzo grandezza ecclesiastica, ma bene avere desiderato che per opera sua si

convocasse il concilio universale, nel quale si riformassino i costumi corrotti del clero, e lo stato della Chiesa di Dio, tanto trascorso, si riducesse in più similitudine che fusse possibile a' tempi che furono prossimi a' tempi degli apostoli: la quale gloria, di dare perfezione a tanta e sì salutare opera, avere stimato molto più che 'l conseguire il pontificato, perché quello non poteva succedere se non per mezzo di eccellentissima dottrina e virtù, e di singolare riverenza che gli avessino tutti gli uomini, ma il pontificato ottenersi spesso o con male arti o per beneficio di fortuna» (I, p. 297)³. Si nota subito, nel permanere di una tendenza alla variazione sintattica, la maggiore incisività della parte riformistica e l'amputazione della parte concernente le magistrature e figure fiorentine e la prova del fuoco. D'altronde, nelle *Storie fiorentine* la vicenda savonaroliana ha sviluppo ben più ampio e minuto e prepondera, si può dire, sulla stessa scansione annalistica. Un esempio: nelle *Storie fiorentine* il capitolo XVI comincia: «1498. Seguitò lo anno 1498, anno gravissimo e pieno di molti e vari accidenti, al quale dette principio la ruina di fra Girolamo» (p. 148) e prosegue narrando distesamente i tumulti popolari, l'arresto, il processo e l'esecuzione del Savonarola e tracciando un commosso e «prolisso» – come dichiara lo stesso autore – ritratto del frate e della rigenerazione religiosa e morale di Firenze operata dalla sua predicazione. Il capitolo successivo (XVII) attacca: «Nel medesimo anno del mese di aprile, sendo ancora fra Jeronimo in prigione, morì quasi di subito Carlo re di Francia» (p. 160). Nella *Storia d'Italia* invece il cap. XV del libro III, con un avvio non piattamente annalistico ma modellato sulla classica movenza della ripresa contrapposente, rompe le dispute dei collegati antifrancesi sulla cessione di Pisa a Firenze dicendo: «Le quali cose mentre che con aperta disunione si trattano tra i collegati, nuôvo accidente che sopravvenne partorì

³ Cito dall'edizione curata da C. Panigada, Bari 1929.

effetti molto diversi da' pensieri degli uomini; perché la notte innanzi all'ottavo di d'aprile morì il re Carlo in Ambuosa, per accidente di gocciola ..., tanto potente che nel medesimo luogo finì tra poche ore la vita, con la quale aveva con maggiore impeto che virtù turbato il mondo, ed era pericoloso non lo turbasse di nuovo» (I, p. 294). E dopo avere esposte le ragioni di siffatta pericolosità, devia su Firenze: «Ma il dì seguente a quello nel quale terminò la vita di Carlo, ... terminò in Firenze l'autorità del Savonarola» (I, p. 295); il quale – si noti – non è più «fra Girolamo» ma «il Savonarola». La prospettiva o, come oggi si dice, l'ottica è rovesciata; e la figura del Savonarola ne risulta ridotta non solo in estensione descrittiva, perché si allontana, entro una dimensione municipale, dal proscenio degli eventi e delle figure dominanti, su cui si focalizza l'attenzione dello storico. Il suo stesso apparire sulla scena nelle due storie è ben diverso: nelle *Storie fiorentine* ciò avviene mediante un preambolo che lo definisce «uomo valentissimo ed instrumento di cose e moti grandi nella città nostra» e lo presenta fin dal suo affermarsi come autorità religiosa e culturale nella Firenze di Lorenzo il Magnifico e di Pico della Mirandola (p. 108 sg.); nella *Storia d'Italia* egli entra *ex abrupto* come fattore decisamente politico della costituzione della repubblica popolare, e la sua vocazione profetica, mentre non intacca l'apprezzamento per la dottrina e per l'integrità morale, rende perplesso il giudizio dello storico, non più incline a indulgenze democratiche e a mescolare il sacro al profano: «Arebbe ne' consigli, ne' quali non interveniva numero molto grande di cittadini, potuto più quella sentenza che tendeva alla forma non tanto larga del governo, se nella deliberazione degli uomini non fusse stata mescolata l'autorità divina, per la bocca di Jeronimo Savonarola da Ferrara, frate dell'ordine de' predicatori. Costui, avendo esposto pubblicamente il verbo di Dio più anni continui in Firenze, e aggiunta a singolare dottrina grandissima fama di santità, aveva appresso alla maggiore parte del popolo vendicatosi nome e credito di profeta» (I, p. 130).

Perciò, affermando il Savonarola «la volontà di Dio essere che e' s'ordinasse uno governo assolutamente popolare», fu costituito il solo consiglio grande, rimettendo il fare più e meglio a «quando l'utilità pubblica fusse, mediante la esperienza, conosciuta da quegli che non erano capaci di conoscerla mediante la ragione e il giudizio» (I, p. 130 sg.).

2. Se abbiamo indugiato sul parallelo savonaroliano è perché ci sembra paradigmatico. La *Storia d'Italia* è un prodotto di alta densità, dovuta al simultaneo elevarsi del centro di vista (per dirla in termini prospettici) e ampliarsi dell'oggetto; la proiezione del quale è necessariamente il risultato di una fitta concentrazione dei punti di fuga.

Si scorra il primo libro dell'opera: l'autore si dedica a esporre le cause del precipitoso degradare dell'Italia dal paese autonomo, equilibrato e tranquillo del tempo di Lorenzo il Magnifico in un paese litigioso, appetito dai «barbari» e corso e saccheggiato dai loro eserciti. La filosofia della politica e della storia, l'etica, l'acume analitico, la consequenziaria capacità di sintesi, la competenza di governo del Guicciardini concorrono in una compatta motivata eppur veloce narrazione della incontrastata discesa di Carlo VIII dal Monginevro a Napoli. Ma mentre ammiriamo la forte e spedita compaginatura di questo libro, avvertiamo che il disegno esposto nella premessa, di narrare le calamità dell'Italia e le ragioni della sua servitù a memoria d'uomo, cioè quali dolgono e fremono nell'esperienza dello scrittore, si propaga oltre i limiti del primo libro e informa tutta l'opera, al cui termine la caduta della repubblica popolare fiorentina sta non come l'ultimo atto di un'epopea municipale ma come un sommo esempio di ostinata insipienza e disperata impotenza contro una realtà soverchiante. Al rigore e alla complessità di tale disegno si adegua il discorso narrativo-critico, cioè storiografico, in cui il narratore e relatore giovanile, il trattatista politico, l'oratore facondo si fondono e stringono in una misura essenziale.

Si guardino le orazioni dirette, così frequenti e significative nelle *Cose fiorentine*. Nella vasta tramatura dei venti libri della *Storia d'Italia* esse sono infrequenti e sempre più rare nel progredire dell'opera; si può dire che gli ultimi quattro libri non ne contengono. Nei primi libri, i più rifiniti, si distinguono per pathos eloquente il congedo del re Ferdinando dai sudditi napoletani (1495, I, pp. 109-111) e l'appello del doge Leonardo Loredano perché la gioventù veneziana, coi figli stessi dei senatori, si affianchi ai soldati mercenari nella difesa di Padova (1509, II, pp. 299-304); discorsi, specie il secondo, ricchi di coscienza politica. Altri sono più argomentativi in senso sia politico che diplomatico: come quello dell'ambasciatore di Lodovico il Moro per esortare Carlo VIII a muovere contro il regno di Napoli (1493, I, pp. 22-26); quelli (pro e contro) di Paolo Antonio Soderini e Guidantonio Vespucci sull'ordinamento della repubblica fiorentina (1495, I, pp. 123-130); quelli del principe La Trémoille e del principe di Orange pro e contro la pace tra Carlo VIII e il duca di Milano (1495, I, pp. 197-202); quello dell'imperatore Massimiliano alla dieta di Costanza contro l'aspirazione del re di Francia ad ottenere la corona imperiale (1507, II, pp. 201-204); la richiesta di pace dell'ambasciatore veneziano Antonio Giustiniano allo stesso imperatore (discorso che il Guicciardini dice di tradurre dal latino; 1509, II, pp. 270-281); lo scontro tra la legazione dei vicentini offrente la resa della città e il duro principe di Anhalt (1510, III, pp. 9-14); il discorso di Andrea Gritti a favore del mantenimento della confederazione col re di Francia, e quello di Giorgio Cornaro a favore della confederazione con l'imperatore (1523, IV, pp. 177-185); il disparere del vescovo di Osma e del duca d'Alba nel consiglio dell'imperatore Carlo V sul modo di comportarsi verso la Francia sconfitta e il suo re prigioniero (1525, IV, pp. 284-293). Accanto a queste orazioni, ricche di modi e di effetti retorici, non mancano le allocuzioni dei capi militari: quella di Gaston de Foix davanti a Ravenna, quasi napoleonica per il disprezzo del nemico e la promessa del bottino

(1512, III, pp. 184-186: «Quello che, soldati miei, noi abbiamo tanto desiderato, di potere nel campo aperto combattere con gli inimici, ecco che questo di la fortuna, stataci in tante vittorie benigna, ci ha largamente concesso, dandoci l'occasione d'acquistare con infinita gloria la più magnifica vittoria che mai alla memoria degli uomini acquistasse esercito alcuno: perché non solo Ravenna, non solo tutte le terre di Romagna resteranno esposte alla vostra discrezione, ma saranno parte minima de' premi del vostro valore; conciossiaché, non rimanendo più in Italia chi possa opporsi all'armi vostre, scorreremo senza resistenza alcuna insino a Roma; ove le ricchezze smisurate di quella scelerata corte, estratte per tanti secoli dalle viscere de' cristiani, saranno saccheggiate da voi»; dove il Guicciardini non perde l'occasione di mettere sulla bocca del nemico della Lega Santa il severissimo giudizio da lui già dato sulla degenerazione temporale del papato nell'exkursus retrospettivo del libro IV: «esaltati alla potenza terrena, deposta a poco a poco la memoria della salute dell'anima e de' precetti divini, e voltati tutti i pensieri loro alla grandezza mondana, né usando più l'autorità spirituale se non per strumento e ministero della temporale, cominciarono [i papi] a parere più tosto principi secolari che pontefici. Cominciarono a essere le cure e i negozi loro non più la santità della vita, non più l'argomento della religione, non più il zelo e la carità verso il prossimo, ma eserciti, ma guerre contro a' cristiani, trattando co' pensieri e con le mani sanguinose i sacrifici, ma accumulazione di tesoro, nuove leggi nuove arti nuove insidie per raccorre da ogni parte danari; usare a questo fine senza rispetto l'armi spirituali, vendere a questo fine senza vergogna le cose sacre e le profane», I, p. 380). E non è da sottacere, tra altre battute minime, la perentoria esortazione del Guicciardini governatore pontificio agli assediati di Parma, fondata, a differenza di quella del Foix, sulla forza calma e perentoria della ragione (1521, IV, p. 138); esortazione che culmina, in forma diretta, precedenti inviti esposti nella più lenta e rigirata forma indiretta.

Le orazioni politiche sono collocate in punti salienti della vicenda storica e sono il mezzo con cui il Guicciardini espone per bocca altrui, con artifici retorici che non offuscano il lucido e rigoroso argomentare, i termini della situazione, le possibili soluzioni dei problemi, i suoi principi politici e morali. Ma più spesso egli lo fa per vie più brevi, cioè più proprie al grado di concentrazione assunto dal dettato, che tende a procedere per compendi e per scorci. Compendi sono appunto quelle sequenze di enunciati indiretti che abbiamo già incontrate ed esaminate, in cui lo scrittore o riassume orazioni o espone opinioni e pareri. Ma a volte i discorsi indiretti hanno scarsa efficacia compendiaria, essendo diffusi e mossi al punto da risentire del discorso diretto e quasi mimarlo. Un esempio interessante di tale forma intermedia si ha quando il cardinale di San Pietro in Vincoli rampogna l'esitante Carlo VIII e lo sprona a non recedere dalla spedizione in Italia. L'orazione del cardinale è in verità preceduta da un brevissimo compendio di ciò che egli dirà «riducendogli non solo in memoria le ragioni le quali a sì gloriosa spedizione eccitato l'aveano, ma proponendogli innanzi agli occhi con gravissimi stimoli la infamia la quale per tutto il mondo dalla leggiera mutazione di così onorato consiglio gli perverrebbe». E questo compendio è inserito in un vero e proprio discorso indiretto; ma l'orazione del cardinale, che subito segue, procede per enunciati infinitivi che non dipendono da una reggenza esplicita ed hanno movenze impetuose: «E per che cagione avere adunque, con la restituzione delle terre del contado d'Artois, indebolito da quella parte le frontiere del regno suo? per che cagione... avere aperto al re di Spagna, dandogli la contea di Rossiglione, una delle porte di Francia? Solere consentire simili cose gli altri re o per liberarsi da urgentissimi pericoli o per conseguirne grandissime utilità. Ma quale necessità, quale pericolo avere mosso lui? quale premio aspettarne? quale frutto risultargliene se non l'aver comperato con carissimo prezzo una vergogna molto maggiore? Che accidenti essere nati, che difficoltà sopravve-

nute, che pericoli scopertisi, dopo l'aver pubblicato la impresa per tutto il mondo?». Solo quando si prevedono cose future l'infinito cede al condizionale: «Che farebbono, come corresse la fama per tutta Italia che il re con tanto esercito avesse passato i monti? che tumulti si susciterebbono per tutto? In che sbigottimento si ridurrebbe il pontefice...? in che spavento Piero de' Medici...». Ma subito dopo lo stesso valore, con più forza asseverativa, è riassunto dall'infinito: «Non potere cosa alcuna ritenere l'impeto del re insino a' confini del regno di Napoli» (1494, I, p. 65 sg.). Come si vede, sebbene, chiuso l'intervento del cardinale, il Guicciardini affermi che egli parlò, secondo la propria natura veemente, «più con sensi efficaci e con gesti impetuosi e accesi che con ornato di parole», la tessitura stilistica è carica di ordinari ingredienti oratorî, dalle interrogazioni retoriche alle iterazioni simmetriche, per lo più ternarie. Il fatto formalmente rilevante è invece che qui ci troviamo davanti non tanto ad un discorso indiretto, quanto – per la stessa concitazione – ad un discorso indiretto libero che a noi, abituati alla diversa sua grammaticalizzazione nell'uso moderno, sembra contraddetto e sconfessato dalla imposizione dell'infinito. Ma si badi che l'uso e potremmo dire l'abuso guicciardiniano dell'infinito è il risultato non soltanto dell'influenza classicistica ma di una dilatazione del suo impiego romanzo in costrutti dove il latino non lo ammetteva (enunciati interrogativi diretti e indiretti, concessivi, dubitativi, causali ecc.); come, ad esempio, nelle interrogazioni seguenti della stessa orazione sopra citata, dove la forzatura sintattica è ben avvertibile dalla nostra «competenza» linguistica, che si aspetterebbe dei tempi finiti, e precisamente degli imperfetti: «Però, quale timore quale confusione quali sogni quali ombre vane essere entrate nel petto suo? Dove essere perduta sì presto la sua magnanimità? dove quella ferocia?» (*ivi*, p. 66 sg.). Era proprio questa l'occasione, per un grande sintatticista come il Guicciardini, di sfruttare le risorse del *tertium genus* di discorso sottraendolo alla eccessiva suggestione e soggezione

del discorso indiretto; e luoghi altrettanto opportuni sarebbero state le due veementi orazioni a Carlo VIII del pisano Burgundio Lolo e del fiorentino Francesco Soderini circa il possesso di Pisa (1495, I, p. 118 sg.), e gli appelli del viceré francese e del gran Consalvo alle opposte squadre della disfida di Barletta (1503, II, pp. 68-70). Aperture più moderne verso l'indiretto libero si trovano invece nella lunga orazione del senatore veneziano Domenico Trevisan contro la restituzione delle terre richieste da Giulio II (1508, II, pp. 252-255), dove, dentro una sequela seriale di infiniti emergono imperfetti e passati prossimi e deittici rivelatori della presenza del parlante: «Già, se in questo pontificato non era più costante la fede sacerdotale che fusse stata negli altri, non vedere che certezza potesse aversi..., non avendo maggiore rispetto alla fede data che sia stato proprio de' pontefici; i quali... hanno statuito» (*ivi*, p. 253); oppure: «Il quale odio benché si fusse conosciuto molto innanzi potere partorire qualche grande alterazione, nondimanco non si erano però né allora astenuti da abbracciare l'occasioni che se gli offerivano, né ora essere rimedio a' presenti pericoli cominciare a cedere parte di quello possedevano» (*ivi*, p. 254).

La predilezione del Guicciardini per il costruito infinitivo meriterebbe di essere studiata più a fondo, al fine di individuare le varie funzioni cui esso può assolvere. Talvolta serve anche a rompere l'ambiguità che, in una serie di considerazioni e motivazioni, possa essersi creata circa la loro provenienza: se, cioè, scaturite dal giudizio dell'autore, o da lui riferite. L'insorgere dell'infinito ha funzione disambiguante, giacché la sua reggenza non risale mai (se non mi è sfuggita qualche eccezione) a un *verbum dicendi* o *putandi* dell'autore. Ecco un esempio: «Da altro canto faceva difficoltà la astuzia, la virtù degli inimici...; le genti della lega non potere essere altro che genti nuove e di poco valore a comparazione di quello esercito veterano e nutrito di tante vittorie. Aversì difficoltà di capitano generale... Ma quello che soprattutto causava... difficoltà grandissima e timore, era il timore che» (IV,

p. 326); dove il primo imperfetto è l'ultimo di una serie di imperfetti che presentano situazioni e circostanze di provenienza incerta, come l'ultimo citato apre una serie di altri imperfetti non meno ambigua. Alla fine del lungo rosario di argomentazioni l'equivoco è chiarito esplicitamente dallo scrittore: «Combattevano il pontefice da ogni parte con queste ragioni gl'imbasciatori e agenti de' principi, ma non manco i ministri suoi medesimi» (IV, p. 327), ma già gl'infiniti intercalati avevano contribuito a dissociare quelle argomentazioni dal giudizio dello scrittore. In altri casi, specie nell'ultima parte dell'opera, la meno perfezionata, il salto dal modo finito all'infinito, o viceversa, e dal tempo passato al presente o al futuro può dipendere da riferimenti estracontestuali; come nella esposizione delle clausole del trattato di pace di Barcellona tra Clemente VII e Carlo V: «Che tra il pontefice e Cesare fusse pace e confederazione perpetua, a mutua difensione; concedesse il pontefice il passo, per le terre della Chiesa, all'esercito cesareo se volesse partire del regno di Napoli; Cesare, per rispetto del matrimonio nuovo e per la quiete di Italia, rimetterà in Firenze i nipoti di Lorenzo de' Medici...; curerà, il più presto si potrà, ...che il pontefice sia reintegrato nella possessione di Cervia e di Ravenna» e così via fino al termine del trattato (1529, V, p. 259 sgg.). Qui il futuro sembra riprodurre il tempo delle promesse firmate dai contraenti.

3. Ma nella *Storia d'Italia*, seppure vi confluiscono le vene oratoria e trattatistica del Guicciardini, il suo impegno primo è quello di narrare; un narrare propriamente storico, cioè con rigoroso riferimento alla realtà inquadrata in un ordine motivante e assiologico; un narrare, nella specie, densificato dall'ampiezza del campo di osservazione e dalla volontà panoptica dell'autore. Sono saggi di questa capacità alcuni passi, spesso in apertura di libro, che riepilogano i fatti precorsi per fare il punto della situazione e prenderne le mosse a proseguire, o passi che sintetizzano uno stato di cose

con rapidi scorci. Ecco un esempio di questi secondi, che in tecnica disegnativa chiameremmo schizzi: «Ridotte a questo grado le cose della guerra, che la speranza de' franzesi consisteva che agli inimici avessino a mancare danari, quella degli imperiali che a' franzesi avessino a mancare le vettovaglie, perché non speravano potergli cacciare per forza dello alloggiamento fortissimo di Biagrassa, e nondimeno aspettando ciascuno soccorso, questi de' fanti tedeschi, quegli de' svizzeri e altri fanti, l'ammiraglio, fatto abbruciare Rosa, ritirò quelle genti a Biagrassa, attendendo per incomodare gli inimici a fare correre e abbruciare tutto il paese» (1524, IV, p. 217); dove il compiacimento dell'interprete nello schematizzare una situazione riducendola ad un quasi paradossale bilico di opposizioni si tocca con mano. Non minore è il compiacimento della pluralità di motivazioni, non si sa bene se disgiuntiva o congiuntiva, frutto di un senso prismatico e probabilistico del fatto umano: «Ma altra era la mente del pontefice [Giulio II]; il quale, benché non volesse rompere palesemente la fede data, aveva in animo di prolungare la sua [del Valentino] liberazione, o per timore che, liberato, operasse che 'l castellano di Furlù negasse di dare la rocca o per la memoria delle ingiurie ricevute dal padre e da lui o per l'odio che ragionevolmente gli portava ciascuno» (1504, II, p. 135 sg.). Ma dove l'ambiguo *aut* diluvia è nella motivazione dell'ostilità di Clemente VII alla convocazione del concilio sollecitata da Carlo V: «Nessuna cosa dispiaceva più al papa di questa, ma per conservare la esistimazione della buona mente sua dissimulava questa inclinazione: o causata da temere che... non si diminuisse troppo la facoltà pontificale; o per ricordarsi che, se bene quando fu promosso al cardinalato era stato provato con testimoni che i suoi natali fussino legittimi, e nondimeno essere in verità il contrario..., o temendo che non senza qualche sospetto di simonia... fusse stato assunto al pontificato, o dubitando che la acerbità grande usata contro alla patria... non gli desse infamia indelebile appresso al concilio» (1530, V, p. 301). Altra volta invece una

situazione poliedrica si mostra nella compresenza delle sue facce: «Moveva variamente tanta rovina [di Venezia per la rotta di Ghiaradadda] gli animi degli italiani, ricevendone molti sommo piacere per la memoria che... aveano [i veneziani] scopertamente cercato di sottoporsi tutta Italia... Da altra parte molti... sentivano con dispiacere che una tanta città, sedia sì inveterata di libertà, splendore per tutto il mondo del nome italiano, cadesse in tanto estermio... Ma sopra a tutti gli altri era molesta tanta declinazione al pontefice, sospettoso della potenza del re de' romani e del re di Francia» (1509, II, p. 282 sg.). E si veda anche la ribadita resa stilistica del concorso di fattori in un prodotto difficile: «Assenti a questa elezione [di papa Giulio II] il cardinale di Roano, perché... sperò che... avesse a essere amico del suo re come insino allora era stato riputato. Assentivvi il cardinale Ascanio riconciliato prima con lui..., perché... sperò che diventato pontefice avesse ad avere la inquietudine medesima o maggiore di quella che aveva avuta in minore fortuna, e concetti tali che gli potrebbero aprire la via a ricuperare il ducato di Milano. Assentironvi similmente... i cardinali spagnuoli: perché... giudicorono essere più sicuro il mitigarlo consentendo che esasperarlo negando» (1503, II, p. 108).

Quanto a potere di sintesi, si consideri il bilancio della battaglia di Pavia nella prospettiva del futuro: «Essendo adunque... non solo stato rotto dall'esercito cesareo l'esercito francese ma restato ancora prigioniero il re cristianissimo e morti o presi appresso al suo re la maggiore parte de' capitani e della nobiltà di Francia, portatisi così vilmente i svizzeri i quali per il passato aveano militato in Italia con tanto nome, il resto dello esercito spogliato degli alloggiamenti non mai fermatosi insino al piede de' monti, e ...avendo i capitani imperiali acquistato una vittoria sì memorabile con pochissimo sangue de' suoi, non si potrebbe esprimere quanto restassino attoniti tutti i potentati d'Italia; a' quali, trovandosi quasi del tutto disarmati, dava grandissimo terrore l'essere restate l'armi cesaree potentissime in campagna, senza alcuno

ostacolo degli inimici» (1525, IV, p. 267); sintesi che, in apertura del libro XVI, contrappone il tragico scontro tra le due grandi potenze europee al fascio degli staterelli italiani uniti dal terrore; dal quale fascio si sciolgono poi, subentrando l'analisi, i due maggiori potentati italiani: «Né erano travagliati da questo timore solamente quegli di autorità e forze minori, ma, quasi più che gli altri, il pontefice e i viniziani» (*ivi*, p. 268); e dal loro emergere prende l'avvio il maturarsi di intese in funzione anticesarea. In un'altra apertura di libro, invece, quella del XIII, un bilancio di equilibri politici e di probabile pace sfocia improvvisamente in un esito decettivo: «Pareva che deposte l'armi tra Cesare e i viniziani, e rimosse dal re di Francia l'occasioni di fare la guerra con Cesare e col re cattolico, avesse l'Italia, vessata e conquassata da tanti mali, a riposarsi per qualche anno: perché», e qui con uno dei «soliti *perché* guicciardiniani», come li chiamò Mario Fubini,⁴ si specificano i fatti e le ragioni confermantanti tanta illusione. «E nondimeno – costata infine lo storico – o per la infelicità del fato nostro o perché, per essere Italia divisa in tanti principi e in tanti stati, fusse quasi impossibile... che ella non stesse sottoposta a continui travagli, ecco che, appena deposte l'armi tra Cesare e i viniziani..., si scopersono principi di nuovi tumulti, causati da Francesco Maria della Rovere» (1517, IV, p. 1 sg.). Qui la inattesa novità contraddittoria viene annunciata con un presentatore deittico e interiettivo: *ecco che*, adatto a creare un effetto di sorpresa.

Si consideri poi, nel corso della narrazione, la struttura periodica con cui è descritta l'elezione a imperatore del re di Spagna: «Con le quali pratiche essendosi condotti, secondo l'uso antico, a Franchefort, terra della Germania inferiore, quegli a' quali, non per più antica consuetudine o fondata

⁴ Nel mirabile saggio *Le quattro edizioni dei «Ricordi» del Guicciardini (Contributo allo studio della formazione del linguaggio e dello stile guicciardiniano)*, in *Studi sulla letteratura del Rinascimento*, Firenze 1947, p. 184.

ragione ma per concessione di Gregorio [quinto] pontefice romano di nazione tedesco, appartiene la facoltà di eleggere lo imperadore romano, mentre che stanno in varie dispute per venire, al tempo debito, secondo gli ordini loro, alla elezione, uno esercito messo in campagna per ordine del re di Spagna, il quale fu più pronto a spendere i danari in raccogliere gente che a dargli agli elettori, avvicinandosi a Francofort sotto nome di proibire chi procurasse di violentare la elezione, accrebbe l'animo agli elettori che favorivano la causa sua, tirò nella sentenza degli altri quegli che erano dubbj, e spaventò il brandiburgense, inclinato al re di Francia, talmente che, disperato che a questo concorressino gli altri elettori, e volendo fuggire l'odio e la infamia appresso di tutta la nazione, non ebbe ardire di scoprire la sua intenzione: in modo che, venendosi allo atto della elezione, fu eletto, il dì vigesimo ottavo di giugno, imperadore Carlo d'Austria re di Spagna da' voti concordi di quattro elettori, l'arcivescovo di Magunza e quello di Cologna, dal conte Palatino e dal duca di Sassonia. Ma l'arcivescovo di Treveri elesse il marchese di Brandiborg, il quale concorse anche egli alla elezione di se stesso. Né si dubita che se, per la egualità de' voti, la elezione fusse pervenuta alla gratificazione del settimo elettore, che sarebbe succeduto il medesimo; perché Lodovico re di Boemia, il quale era anche re di Ungheria, aveva promesso a Carlo il voto suo» (1519, IV, p. 61 sg.): un solo immenso periodo che, movendo da una *coniunctio relativa* a ciò che precede, comincia con una serie di premesse affidate a larghe volute enunciative di grado subordinato interrotte da incisi apposizionali o esplicativi e culmina in una principale a sua volta incisa ed espansa da relative e partecipiali circostanziali, per poi degradare in una consecutiva che dà l'elezione dell'imperatore come mera ed ovvia conseguenza di tutte le premesse ma soprattutto di quella stranamente contenuta nella principale, la quale appunto in forza della preminenza sintattica diviene causa oltre che premessa; e ciò perché al realistico Guicciardini premeva significare che l'approssimarsi

dell'esercito di Carlo V era stato, più che un fattore concomitante, il *deus ex machina* della elezione. L'inerzia motoria del grande plesso periodico è tale che attrae e risucchia in sé, come appendici enclitiche, i due periodetti che lo seguono con funzione di postille.

È questo un macroesempio di come il Guicciardini sente e modella la struttura sintattica. Già altri studiosi hanno rilevato la sua capacità di calare la organicità dei suoi processi mentali in organismi sintattici corrispondenti; ovviamente quando il fatto, la situazione sembrano al Guicciardini costituire una entità complessa e da presentare come tale, il che accade tutt'altro che raramente ad una facoltà di analisi e di riconnessione quale è la sua. Io voglio aggiungere alla ormai acquisita caratterizzazione del Guicciardini come grande architetto del discorso, che la sua virtuosità architettonica, già presente nelle opere precedenti, si è esasperata nella *Storia d'Italia* in ragione della maggiore ampiezza e complessità, oggettiva e soggettiva, della materia. Non si creda però che la organicità del periodare guicciardiniano sia sempre informata ad una chiarezza euclidea: già nel periodo sulla elezione dell'imperatore abbiamo visto un intersecarsi di segmenti che gli dà una più che legata, aggrovigliata configurazione, e ne rende difficile la lettura (non basta leggere, occorre rileggere); altre volte l'affastellamento delle premesse è dovuto ad una commozione rappresentativa, come nel descrivere l'angosciosa condizione dei fiorentini all'approssimarsi del principe di Orange: «perduto Arezzo, vedendosi mancare le speranze e le promesse fatte loro da ogni banda, la fortificazione che si faceva della città dalla banda del monte non ancora ridotta in termine che, benché vi si lavorasse con grandissima sollecitudine, non paresse a' soldati che prima che fra otto o dieci di potesse mettersi in difesa, e intendendo l'esercito inimico camminare innanzi, ed essendosi dalla banda di Bologna mosso per ordine del papa Ramazzotto con tremila fanti, saccheggiata Firenzuola ed entrato nel Mugello, e temendosi non andasse a Prato, i cittadini spaventati cominciarono a

inclinarsi all'accordo» (1529, V, p. 278 sg.). Dalla commozione e dall'indignazione il Guicciardini è tutt'altro che immune; come tutti i grandi storici, cioè come gli storici che s'immergono nel flusso degli eventi umani partecipandovi con tutti se stessi, egli, diversamente da quanto hanno asserito insigni critici, è un giudice appassionato, e se ne rende conto: «Ma ritornando al principale proposito nostro – scrive dopo la famosa digressione sulla storia del papato e sulla sua degenerazione temporale –, dal quale il dolore giustissimo del danno pubblico m'aveva, più ardentemente che non conviene alla legge dell'istoria, trasportato» (I, p. 381). Si veda d'altra parte la stringente e netta progressione, quasi una macchinetta logica, del periodo che descrive come fu sedato il tumulto esplosivo a Firenze nel 1527: «Ma il luogotenente [del pontefice], dimostrandogli con brevissime parole quanto sarebbono molesti al pontefice tutti i disordini che succedessino, e di quanto detrimento alle cose comuni de' confederati, e quanto fusse meglio l'attendere più tosto a quietare che ad accendere gli animi, e perciò essere pernicioso il dimostrare al duca di Urbino e agli altri tanta facilità di espugnare il palagio, lo tirò senza difficoltà talmente nella sentenza sua, che Federico [da Bozzole], parlando agli altri come precisamente volle il luogotenente, propose la cosa in modo e dette tale speranza di posare le cose senza armi che, eletta questa per migliore via, pregorono l'uno e l'altro di loro che, andando insieme in palazzo, attendessino a quietare il tumulto, assicurando ciascuno da quello che potessino essere imputati di avere macchinato, il dì, contro allo stato: dove andati col salvocondotto di quegli che erano dentro, non senza molta difficoltà gli indusseno ad abbandonare il palagio il quale erano inabili a difendere» (V, p. 133). Il pensiero tocca uno per uno tutti gli aspetti e i fattori della situazione, graduandoli nell'ordine e nell'importanza, e le strutture sintattiche lo seguono plasticamente: oltre al rilievo che dà all'argomentazione il passaggio, nella prima serie di subordinate, al costrutto infinito, si noti che la principale, anziché chiudersi, come

avrebbe potuto, su se stessa e terminare il periodo, è invece concepita quale ponte tra le premesse e le conseguenze, e quindi strutturata in modo da generare una consecutiva che a sua volta ne genera un'altra, senza che per questo la prolificità sintattica venga ad esaurirsi; ma appunto perciò l'evento risolutivo è affidato ad un enunciato principale, che, sebbene collegato al periodo precedente da una *coniunctio relativa*, se ne distacca con una autonomia sufficiente a dargli lo spicco che merita.

Il demone che spronava il Guicciardini ad avvolgere i suoi oggetti nelle spire di una sintassi tentacolare, era un demone letterario sì, ma specifico. Se anche nella *Storia d'Italia* non mancano qua e là rilievi e spunti che dimostrano l'attenzione dell'autore ai fatti di stile e la memoria di formule e modelli letterari classici e volgari, la volontà formale specifica era diretta a forgiare un tipo di discorso storiografico quale la storiografia italiana non aveva ancora conseguito, neppure nel Machiavelli: uno strumento – che fosse veramente tale – del processo cognitivo e valutativo proprio del fare storia guicciardiniano. Come esempio del felice incontrarsi del modulo classico e della congestione tematica tipica del nostro autore in un risultato di alta tensione stilistica, possiamo addurre il passo, non per nulla collocato in chiusura di capitolo, che presenta, con un intenzionale strappo all'ordine annalistico e con un piglio tacitano, la morte di Cesare Borgia: «Né è da passare con silenzio l'audacia e la industria del Valentino; il quale in questi tempi medesimi, con sottile modo calatosi per una corda della rocca di Medina del Campo, fuggì nel regno di Navarra al re Giovanni fratello della sua moglie. Dove, acciò che di lui non s'abbia a fare più menzione, dimorato alquanti anni in esso stato, perché il re di Francia, il quale prima gli aveva confiscato il ducato di Valenza e toltogli la pensione de' ventimila franchi consegnatagli in supplemento dell'entrata promessa, non gli permesse, per non fare cosa molesta al re di Aragona, l'andare in Francia, fu finalmente, essendo con le genti del re di Navarra a

campo a Viana castello ignobile di quel reame, combattendo contro agli inimici che si erano scoperti di uno agguato, ammazzato di uno colpo di una giannetta» (II, p. 185).

Non si creda però che la visione complessa e simultanea che il Guicciardini ha di uno stato della realtà lo induca a complicare artificiosamente le cose semplici e a coacervare ciò che deve restare distinto. Là dove il fatto è puntuale, il pensiero dello storico sa coglierlo nella sua puntualità e presentarlo con strutture sintattiche adeguate. Si guardi con che fluidità e agilità viene descritta, al termine del libro XVI, la liberazione del re di Francia dalla prigionia e la contemporanea consegna dei figli in ostaggio: «Il decimo ottavo dì di marzo il re, accompagnato dal viceré e dal capitano Alarcone e da circa cinquanta cavalli, si condusse in su la riva del fiume che divide il reame di Francia dal reame di Spagna; e al medesimo tempo si presentò in su l'altra riva Lautrech con gli due figlioletti e con numero pari di cavalli: in mezzo al fiume era una barca grande, fermata con le ancore, in su la quale non era persona alcuna». Impostata con tanta precisione la scena, l'azione si svolge egualmente precisa, ma rapidamente scandita: «Accostossi a questa barca il re su un battello, dove era egli, il viceré e Alarcone e otto altri, armati tutti di armi corte; e dall'altra banda della barca si accostò in su un altro battello Lautrech, gli statichi e altri otto compagni, armati nel modo medesimo. Montò di poi in su la barca il viceré con tutti i suoi e con loro il re, e immediate poi Lautrech con gli otto compagni... I quali come furono saliti tutti nella barca, Lautrech tirò del battello in barca il Delfino; quale, consegnato al viceré e da lui ad Alarcone, fu posto subito nel loro battello; e nel medesimo istante era tirato in barca il piccolo duca d'Orliens. Il quale non vi fu prima che il cristianissimo saltò di barca in su il suo battello, con tanta prestezza che questa permutazione venne a essere fatta in uno momento medesimo; e tiratosi a riva, montò subito, come se temesse di agguato, in su uno cavallo turco di meravigliosa velocità, preparato per questo effetto, e senza

fermarsi corse a San Giovanni del Lus, terra sua, vicina a quattro leghe» (1526, IV, p. 355 sg.). Resta pur sempre la tendenza a legare anaforicamente, mediante il relativo, un periodo all'altro; ma la determinazione dei particolari, carattere costante della narrazione guicciardiniana, sussiste qui con una struttura sintattica che generalmente si tiene entro il primo grado di subordinazione.

Anche quando la realtà, anziché come un intreccio di fatti, di forze e d'intenzioni, si presenta al Guicciardini sotto un aspetto seriale, egli adotta strutture periodiche corrispondenti. Si leggano le conseguenze della morte del Foix per i collegati: «Per la morte di Foix furono lasciati andare senza molestia alcuna i fanti spagnuoli: il rimanente dell'esercito era già dissipato e messo in fuga, presi i carriaggi, prese le bandiere e l'artiglierie, preso il legato del pontefice, il quale dalle mani degli stradiotti venuto in potestà di Federico da Bozole fu da lui presentato al legato del concilio; presi Fabrizio Colonna Pietro Navarra il marchese della Palude quello di Bitonto il marchese di Pescara e molti altri signori e baroni e onorati gentiluomini spagnoli e del regno di Napoli» (III, p. 191). Un procedimento, come si vede, elencativo fondato sulla martellante iterazione del medesimo triste predicato. Altrove il procedimento è distributivo, come nell'accumulazione dei meriti e virtù del Gran Capitano: «la fama del suo valore e la memoria di tante vittorie ... faceva che i francesi, ancora che vinti tante volte da lui ..., non si saziassino di contemplarlo e onorarlo, e di raccontare ... chi la celerità quasi incredibile e l'astuzia quando in Calavria assaltò all'improvviso i baroni alloggiati a Laino, chi la costanza dell'animo ... quando era assediato in Barletta; chi la diligenza e l'efficacia di legare gli animi, gli uomini ...; quanto valorosamente combattesse alla Cirignuola, con quanto valore e fermezza d'animo ... determinasse non si discostare dal fiume del Gariigliano; con che industria militare e con che stratagemmi ottenesse quella vittoria, quanto sempre fusse stato svegliato a trarre frutto de' disordini degl'inimici: e accresceva l'ammira-

zione degli uomini la maestà eccellente della presenza sua, la magnificenza delle parole, i gesti e le maniere piene di gravità condita di grazia» (1507, II, p. 210). Come non plaudire all'effetto di monotonia elencativa, creato appositamente per suscitare lo stupore del numero, e insieme al suo temperamento mediante la modulazione prodotta con varianti di costruito?

Nei passi della *Storia d'Italia* finora citati ci siamo spesso imbattuti nel participio passato assoluto, che il Guicciardini alterna al gerundio composto, anzi lo preferisce come sintagma più spedito; ecco ora un caso d'impiego seriale: «la città [di Capua], vedendosi abbandonata da lui [il re Ferdinando II d'Aragona], andato il Triulzio governatore delle sue genti al re di Francia, saccheggiato da' soldati propri l'alloggiamento suo e i cavalli, partitisi Verginio e il conte di Pitigliano, dissolto quasi tutto l'esercito, era stata necessitata per la salute propria di cedere al vincitore [Carlo VIII]» (1495, I, p. 109). Ma talvolta il Guicciardini fa uso di un costruito ancor più spedito, e autonomo, il costruito nominale; e lo usa in luoghi opportuni, specialmente nel ritratto. Lo incontriamo già nel primo ritratto della *Storia*, quello di Carlo VIII: «Animo cupido di imperare ma abile più a ogn'altra cosa ...; alieno da tutte le fatiche e faccende, e in quelle alle quali pure attendeva povero di prudenza e di giudizio. Già, se alcuna cosa pareva in lui degna di laude, risguardata intrinsecamente, era più lontana dalla virtù che dal vizio. Inclinazione alla gloria ma più presto con impeto che con consiglio, liberalità ma inconsiderata e senza misura o distinzione, immutabile talvolta nelle deliberazioni ma spesso più ostinazione mal fondata che costanza» (I, p. 68); dove lo sconcertante, desultorio alternarsi di categorie grammaticali diverse nella stessa funzione accentua, con voluta sprezzatura, i contrastati tocchi del ritratto. In altri casi il costruito nominale si sviluppa dal titolo professionale collocato come apposizione a distanza del nome proprio del personaggio, e si sviluppa uniformemente a sfaccettare una personalità chiaroscurata

ma non disarmonica: «Capitano certamente [Prospero Colonna], in tutta la sua età, di chiaro nome, ma salito negli ultimi anni della vita in grandissima riputazione e autorità; perito dell'arte militare e in quella di grandissima esperienza; ma non pronto a pigliare con celerità l'occasione che gli potessero porgere i disordini o la debolezza degli inimici, come anche per il suo procedere cautamente non lasciava facile a loro l'occasione di opprimere lui; lentissimo per natura nelle sue azioni e a cui tu dia meritamente il titolo di cuntatore: ma se gli debbe la laude d'aver amministrato le guerre più co' consigli che con la 'spada» (IV, p. 212 sg.); «Capitano [Fernando Davalo, marchese di Pescara] certamente di valore grande, ma che con artifici e simulazioni sapeva assai favorire e argumentare le cose sue. Il medesimo, altiero insidioso maligno, senza alcuna sincerità, e degno, come spesso diceva desiderare, di avere avuto per patria più presto Spagna che Italia» (IV, p. 324). Nei quali esempi si vede la disinvoltura con cui lo scrittore fa scaturire dal costruito nominale, ponendoli in parallelo, costrutti verbali coordinati, con un forte effetto di *variatio*. A volte, invece, il costruito nominale rampolla improvviso, e come anacolutico, dal costruito verbale: «Sentì di questa elezione [di Leone X] quasi tutta la cristianità grandissimo piacere, persuadendosi universalmente gli uomini che avesse a essere rarissimo pontefice, per la chiara memoria del valore paterno e per la fama ... della sua liberalità e benignità; stimato casto e di integerrimi costumi; e sperandosi che a esempio del padre avesse a essere amatore de' letterati» (III, p. 258); «gli conciliava [a Francesco I re di Francia] somma grazia il fiore dell'età ..., la bellezza egregia del corpo, liberalità grandissima, umanità somma con tutti e notizia piena di molte cose; e soprattutto grato alla nobiltà, alla quale dimostrava sommo favore» (III, p. 338); «Pontefice [Clemente VII], esaltato di grado basso con ammirabile felicità al pontificato, ma in quello provata fortuna molto varia» (V, p. 317). In tutti questi casi il costruito nominale ha quell'efficacia

presentativa e icastica, accentuata dall'acronia, che pertiene al ritratto.

Più raramente esso ha forza interiettiva, allorquando vi esplose, al termine di una narrazione epica, la tensione del narratore: come nella descrizione della morte di Gaston de Foix alla battaglia di Ravenna, dove il costrutto nominale erompe come inattesa apodosi da una protasi condizionale ed assume valore epigrafico: «ferito d'una lancia in uno fianco fu ammazzato: e se, come si crede, è desiderabile il morire a chi è nel colmo della maggiore prosperità, morte certo felicissima, morendo acquistata già sì gloriosa vittoria» (III, p. 191).

4. Quando dal considerare la struttura del periodo passiamo a considerare la struttura del testo, ci poniamo subito il problema di come quelle strutture si condizionano reciprocamente; che è il problema della organizzazione della materia all'interno dei capitoli e dei libri. Quanto ai libri, abbiamo già accennato al disegno che dà coesione e ritmo incalzante al primo, e potremmo addurre l'esempio di altri; ma è analisi da lasciare ad una competenza diversa dalla nostra. Potremmo invece, più competentemente, esaminare il passaggio da uno ad altro libro, e specialmente l'avvio del libro successivo, il quale suole richiamare il contenuto, o il fatto culminante, del precedente, orientandolo verso il futuro. Ma di ciò abbiamo già dato qualche esempio. Vediamo invece transizioni di tipo diverso, vorrei dire annalistico: il libro VI, ad esempio, termina con un fattaccio ferrarese, l'accecamento di Giulio d'Este d'ordine del cardinale Ippolito suo fratello per gelosia d'amore, «uno atto tragico simile a quegli degli antichi tebani, ma per cagione più leggiera, se più leggiero è l'impeto sfrenato dell'amore che l'ambizione ardente del regnare»; e amaramente chiude: «Così si terminò l'anno mille cinquecento cinque» (II, p. 165). Il libro VII a sua volta comincia: «Queste cose erano succedute l'anno mille cinquecento cinque», dove «queste cose» è ovviamente un richiamo anaforico non al

solo fattaccio ferrarese, bensì a tutto ciò che il libro VI ha riferito dell'anno 1505; ma l'attacco annalistico, dopo aver tuttavia ricordato il fatto più rilevante del 1505, la pace tra il re di Francia e il re di Spagna, si dissolve in un'ampia prospettiva di eventi futuri: «il quale [anno] benché avesse lasciato speranza che la pace d'Italia, dappoi che erano estinte le guerre nate per cagione del regno di Napoli, s'avesse a continuare, nondimeno apparivano da altra parte semi non piccoli di futuri incendi» (II, p. 167). Un altro *incipit* annalistico è quello del libro XVIII, dopo che il libro XVII ha avuto un *explicit* dello stesso genere: «Così – chiude il XVII –, nella fine dell'anno mille cinquecento ventisei, tutte le cose si preparavano a manifesta guerra» (V, p. 100); e il XVIII attacca sorprendentemente con un futuro che allarma il lettore e per un istante riporta lo scrittore (e testimone) nel crepuscolo del temuto flagello: «Sarà l'anno mille cinquecento ventisette pieno di atrocissimi e già per più secoli non uditi accidenti: mutazioni di stato, cattività di principi, sacchi spaventosissimi di città, carestia grande di vettovaglie, peste quasi per tutta Italia grandissima; pieno ogni cosa di morte di fuga e di rapine» (V, p. 110). Termino questa monca rassegna citando il singolare avvio del libro XX, che a differenza di tutti gli altri, dopo aver fatto il bilancio della situazione europea, punta, come obiettivo della futura narrazione, non sopra i grandi stati stranieri, né su pontefici, imperatori, re, duchi, ma sul più antico comune sopravvissuto: la città di Firenze: «Posto, per la pace e confederazione predetta, fine a sì lunghe e gravi guerre, continuate più di otto anni con accidenti tanto orribili, restò Italia tutta libera da' tumulti e da' pericoli delle armi, eccetto la città di Firenze; la guerra della quale aveva giovato alla pace degli altri, ma la pace degli altri aggravava la guerra loro» (V, p. 289). Qui il gusto, spesso compiaciuto, del rilevare la reversibilità di certe congiunzioni non mostra alcun compiacimento.

Osservazioni non molto diverse si possono fare sugli *explicit* e gli *incipit* dei capitoli; solo che in essi il passaggio è meno solenne e più rapido, avendosi spesso, negli *incipit*, non

un riepilogo della materia precedente, ma un semplice richiamo con elementi deittici, una svelta uncinatura, una transizione ora consecutiva ora additiva ora avversativa. Citiamo, ad esempio, l'avvio di alcuni capitoli del libro I: «Incominciò in tale disposizione degli animi... l'anno mille quattrocento novantaquattro» (cap. VI; I, p. 42); «Trattavansi queste e molte altre cose da ogni parte» (cap. VIII; I, p. 57); «Questa fu quanta resistenza e fatica avesse il re di Francia nel conquisto d'un regno sì nobile e sì magnifico» (cap. XIX; I, p. 106); «E già non solo le preparazioni fatte per terra e per mare ma il consentimento de' cieli e degli uomini pronunziavano a Italia le future calamità» (cap. IX; I, p. 63); «Fermossi dipoi Carlo a Signa» (cap. XVI; I, p. 91); «Ma molto più che le orazioni degli imbasciatori e le risposte fatte loro importavano le preparazioni marittime e terrestri» (cap. VII; I, p. 51); «Ma il dì medesimo che il re arrivò nella città di Asti» (cap. X; I, p. 68). Ci sono anche inizi che mancano di richiami anaforici espliciti, ma che tuttavia presuppongono una menzione dello stesso tema nella conclusione del capitolo precedente: «Il reame di Napoli... fu... concesso in feudo... da Urbano quarto pontefice romano a Carlo conte di Provenza e di Angiò» (cap. IV; I, p. 18); «La città di Siena, città popolosa e di territorio molto fertile..., si governava per se medesima» (cap. XVII, I, p. 96); «Dimorò Carlo in Roma circa uno mese» (cap. XVIII; I, p. 103). Talvolta la transizione è più stretta, perché o attuata con una *coniunctio relativa* («Le quali cose mentre che con aperta disunione si trattano tra i collegati», cap. XV del libro III; I, p. 294), o con una coordinazione negativa («Né pare... indegno di memoria», cap. XIII del libro II; I, p. 204), o addirittura con un elemento di richiamo che si riconnette all'ultima parola o concetto del capitolo precedente e quindi cimenta la memoria; come nel cap. III del libro III il *dove* iniziale che si ricollega al *regno*, ultima parola del cap. II; o, nel cap. VIII del libro IV, l'iniziale *le quali* che si ricollega a *provvisioni*, ultimo concetto del cap. VII. A volte invece l'attacco è lasco e il suo scopo è quello di

rifarsi più indietro (o «dichiarare più da alto», come diceva il Guicciardini) per colmare un iato di discorso e di memoria: «È detto di sopra che la cupidità d'usurpare il ducato di Milano, e la paura che aveva degli Aragonesi e di Piero de' Medici, indussero Lodovico Sforza a procurare che 'l re di Francia passasse in Italia» (cap. IV del libro II; I, p. 136). C'è infine l'*incipit* che rompe il corso precedente con un fatto nuovo e impreveduto ed assume per ciò una forma presentativo-interiettiva: «Ma ecco che nel colmo più alto delle maggiori speranze (come sono vani e fallaci i pensieri degli uomini) il pontefice, da una vigna appresso a Vaticano, dove era andato a cenare per ricrearsi da' caldi, è repentinamente portato per morto nel palazzo pontificale» (1503, cap. IV del libro VI; II, p. 96). Concorre indubbiamente all'effetto il presente storico.

5. Abbiamo visto finora alcuni modi di costruzione del testo; modi che direi progressivi: o complessi organismi periodici in cui l'autore, poste delle premesse fattuali, psicologiche e logiche, ne mostra la conclusione, o compendi e richiami del già narrato per procedere verso il futuro. Il Guicciardini usa però anche modi regressivi: siano modi narratologici, come arretramenti o *flash-backs* (imponente quello della storia del pontificato e della sua degenerazione temporale nel cap. XII del libro IV, normale come più altri quello sulla storia del regno di Napoli per illuminare le pretese di Carlo VIII al suo possesso nel cap. IV del libro I, o quello sulla diversità dei caratteri di Leone X e di Clemente VII nel cap. XII del libro XVI), siano modi discorsivi, come quello del *perché* eziologico. Mi spiego: assai spesso, più spesso che nelle storie precedenti, il narratore della *Storia d'Italia* pone il fatto e poi ne dà la motivazione, la quale può essere breve ma anche lunga e complicata; e il segnale e segno del passaggio alla motivazione è per lo più costituito dalla congiunzione causale; dalla principale di quelle congiunzioni che secondo Fubini costituiscono «la forma grammaticale dominante nel discorso guicciardiniano», in quanto ne rendono il

forte nesso logico⁵. Già in apertura del libro I, dopo il proemio, ne troviamo un esempio singolare: «Ma le calamità d'Italia... cominciarono con tanto maggiore dispiacere e spavento negli animi degli uomini quanto le cose universali erano allora più liete e più felici. *Perché* manifesto è che, dapoi che lo imperio romano... cominciò... a declinare, non aveva giammai sentito Italia tanta prosperità, né provato stato tanto desiderabile quanto era quello nel quale sicuramente si riposava l'anno della salute cristiana mille quattrocento novanta... *Perché*, ridotta tutta in somma pace e tranquillità» (e qui prosegue la stupenda descrizione della felicità italiana nell'ultimo Quattrocento). Dunque due *perché*, gerarchizzati l'uno all'altro: il primo introducente la motivazione in generale, il secondo quella in particolare, cioè la motivazione della motivazione. E non è un caso isolato: «Levato il campo, Fois, lasciati alla custodia di Bologna trecento lance e quattromila fanti, partì subito per andare con grandissima celerità a soccorrere il castello di Brescia; *perché* la città era, il giorno precedente a quello nel quale entrò in Bologna, pervenuta in potestà de' viniziani. *Perché* Andrea Gritti, per comandamento del Senato..., si era fermato la notte a Castagneto villa distante cinque miglia da Brescia, donde fece subito correre i cavalli leggieri insino alle porte» (1512, II, p. 165). Ma spesso il *perché* è unico: «La perdita di Alessandria spaventò tutto il resto del ducato di Milano, oppresso a ogn'ora di nuove calamità: *perché* e i francesi passato Po erano andati a campo a Mortara..., e le genti de' viniziani, presa la rocca di Caravaggio e passato in su uno ponte di barche il fiume di Adda, avevano corso insino a Lodi» (1499, I, p. 358); «Nel qual tempo non erano minori i tumulti nel territorio di Roma e in molti altri luoghi dello stato della Chiesa e del Valentino. *Perché* gli Orsini e tutti i baroni romani ritornavano agli stati loro» (1503, II, p. 100). A volte il nesso causale è lessicalizzato con segni diversi: ad es. *conciossiaché* («Concorrevano le condi-

⁵ FUBINI, *op. cit.*, p. 182.

zioni de' tempi presenti a indurre più facilmente il re in questa sentenza. *Conciossiaché* e di Cesare avesse sospetto», 1502, II, p. 46); il gerundio («Solamente la Romagna... stava quieta, e inclinata alla divozione del Valentino; avendo per esperienza conosciuto quanto fusse più stato tollerabile a quella regione il servire tutta insieme sotto un principe solo e potente, che quando ciascuna di quelle città stava sotto un signore particolare», 1503, II, p. 100); o addirittura un intero enunciato autonomo («Ma a questo fare più prestamente lo costrinseno nuovi tumulti che sopravvennono in Toscana, concitati da Vitellozzo, con saputa di Giampaolo Baglione e degli Orsini e con consiglio e autorità principalmente di Pandolfo Petrucci... Ebbe la cosa origine in questo modo: che essendo pervenuto a notizia di Guglielmo de' Pazzi... che alcuni cittadini aretini si erano convenuti con Vitellozzo di fare ribellare a' fiorentini quella città», 1502, II, p. 35 sg.). Altra volta il *perché* appare prima o dopo altri segni causali a distinguere, tra più motivazioni, quella più forte: «Non si era dato ancora principio alla elezione del nuovo pontefice; non solo per essersi cominciate a celebrare più tardi che 'l solito l'esequie del morto [Alessandro VI]..., ma *perché*, per levare l'occasioni e i pericoli dello scisma in tanta confusione delle cose e in sì importante divisione de' principi, avevano i cardinali presenti consentito che si desse tempo a venire a' cardinali assenti» (1503, II, p. 102). Non è poi detto che quei *perché* introducano sempre una breve struttura sintattica, giacché spesso reggono enunciati gerarchicamente complessi, di tipo logicamente progressivo (come alcuni già esaminati), e spesso sono seguiti da una serie di proposizioni coordinate. Un esempio macroscopico di quest'ultimo tipo è quello che elenca i disegni dell'«impetuoso e smisurato» Giulio II al sopraggiungere della morte: «In questa agitazione di cose e in tempi tanto gravi sopravvenne la infermità del pontefice, pieno... di maggiori voglie e concetti che forse fusse stato innanzi, per tempo alcuno. *Perché* aveva deliberato di fare, al principio della primavera, la impresa tanto desiderata di Fer-

rara...; aveva comperato secretamente per prezzo di trentamila ducati da Cesare la città di Siena per il duca d'Urbino...; conveniva prestare a Cesare quarantamila ducati, ricevendone in pegno Modena; minacciava i lucchesi che ne' travagli del duca di Ferrara avessino occupato la Garfagnana, instando la dessione a lui; e sdegnato col cardinale de' Medici... già aveva nuovi disegni e nuove pratiche per alterare lo stato di Firenze; sdegnato col cardinale sedunense... gli aveva tolto il nome del legato e chiamatolo a Roma; aveva... condotto di nuovo Carlo Baglione, per cacciare Giampaolo di Perugia...; voleva costituire in Genova nuovo doge Ottaviano Fregoso...; pensava assiduamente come potesse o rimuovere di Italia o opprimere con l'aiuto de' svizzeri... l'esercito spagnuolo, acciò che... Italia rimanesse libera da' barbari; e a questo fine aveva impedito che i svizzeri non si confederassino col re cattolico» (1513, III, p. 255 sg.); e si badi che nelle lacune della nostra trascrizione figurano proposizioni subordinate che precisano o motivano a loro volta le circostanze delle reggenti. Ed ecco ora invece alcuni *perché* incastonati dentro una cornice più ampia e più generale di causalità; siamo nell'imminenza della lega di Cambrai contro Venezia (1509): «Non erano tali le infermità d'Italia, né sì poco indebolite le forze sue, che si potessino curare con medicine leggiere; anzi, come spesso accade ne' corpi ripieni di umori corrotti, che uno rimedio usato per provvedere al disordine di una parte ne genera de' più perniciosi e di maggiore pericolo, così la tregua fatta tra il re de' romani e i viniziani partori agli italiani, in luogo di quella quiete e tranquillità che molti doverne succedere sperato aveano, calamità innumerabili, e guerre molto più atroci e molto più sanguinose che le passate: *perché*, se bene in Italia fussino state, già quattordici anni, tante guerre e tante mutazioni, nondimeno, o essendosi spesso terminate le cose senza sangue o le uccisioni state più tra' barbari medesimi, avevano patito meno i popoli che i principi. Ma aprendosi in futuro la porta a nuove discordie, seguitorono per tutta Italia, e contro agli ita-

liani medesimi, crudelissimi accidenti, infinite uccisioni, sacchi ed eccidi di molte città e terre, licenza militare non manco pernicioso agli amici che agli inimici, violata la religione, conculcate le cose sacre con minore riverenza e rispetto che le profane» (II, p. 245 sg.). Siamo all'inizio di un libro, l'VIII, e il lettore subito lo avverte dal peso e gravità delle cose preannunciate e della loro motivazione; ma altresì avverte in quella motivazione qualcosa di tautologico, ossia che essa è piuttosto una specificazione che una motivazione della tesi di partenza. Di qui la necessità, per lo storiografo, di fornire una vera spiegazione; la quale, data la gravità della tesi, egli sente che non potrà essere semplice, ma generale e insieme particolare. «La cagione di tanti mali – prosegue infatti –, se tu la consideri generalmente, fu come quasi sempre l'ambizione e la cupidità de' principi: ma considerandola particolarmente, ebbono origine dalla temerità e dal procedere troppo insolente del senato viniziano, per il quale si rimossono le difficoltà che insino allora avevano tenuto sospesi il re de' romani e il re di Francia a convenirsi contro a loro... *Perché* Cesare, stimolato da tanta ignominia e danno ricevuto [nella guerra del Friuli], e avendo in luogo di acquistare gli stati di altri perduto una parte de' suoi ereditari, non era per lasciare indietro cosa alcuna per risarcire tanta infamia e tanto danno...; e il re di Francia... si lamentava che i viniziani avessino presunto di nominarlo e includerlo come aderente e che, avendo provveduto al riposo proprio, avessino lasciato lui nelle molestie della guerra... Le quali disposizioni dell'animo dell'uno e dell'altro incominciarono in breve spazio di tempo a manifestarsi: *perché* Cesare, delle forze proprie non confidando..., inclinava a unirsi col re di Francia contro a' viniziani...; e il re, avendogli lo sdegno nuovo rinnovata la memoria delle offese..., aveva la medesima inclinazione: *perciò* [si noti la forza deduttiva e conclusiva di questo richiamo anaforico-causale] si cominciò a trattare tra loro, per potere, rimosso l'impedimento delle cose minori, attendere insieme alle maggiori» (1508, II, pp. 245-247). Né basta; alla causa lo

scrittore aggiunge una concausa: «Stimolava similmente l'animo del re contro a' viniziani nel tempo medesimo il pontefice, acceso oltre all'antiche cagioni da nuove indignazioni; *perché* si persuadeva che per opera loro i fuorusciti di Furlù... avessino tentato di entrare in quella città, e *perché* nel dominio veneto aveano ricetto i Bentivogli, stati dal re scacciati del ducato di Milano; aggiugnendosi che all'autorità della corte di Roma avevano in molte cose minore rispetto che mai» (*ivi*, p. 247). Tutto il passo che abbiamo esaminato e che, anche nei tratti qui omessi per comodo di citazione, è sostenuto da una strenua volontà di intelligenza eziologica, è l'esempio di un modo costante del discorso storiografico guicciardiniano, e dello stile che lo incarna.

6. Ma né i modi regressivi né i progressivi bastano a spiegare il senso serrato e dinamico che ci dà il dettato del Guicciardini. Ricorre nelle pagine della *Storia d'Italia* uno stilema che si risolve in uno scatto e in un impulso da cui, a intervalli più o meno ravvicinati, siamo sospinti in avanti. Il quale impulso è insieme sintattico e semantico.

Lo stilema consiste in un enunciato che, sia o non sia connesso col precedente, contiene una informazione nuova e, in virtù di una forma sintattica che i linguisti dicono marcata, la proietta con forza verso il lettore e verso il seguito della narrazione. Di questo tipo non sono gli enunciati che, richiamando a ciò che è stato detto prima, impongono al lettore una sosta di riflessione; quali «Tale era lo stato delle cose, tali erano i fondamenti della tranquillità d'Italia» (I, p. 5) oppure «Tanta variazione feciono per la morte di Innocenzio ottavo le cose della chiesa» (I, p. 7), nonostante la loro indubbia efficacia retorica. Diverso è già, invece, un enunciato come «Nella quale felicità, acquistata con varie occasioni, la [cioè l'Italia] conservavano molte cagioni» (I, p. 2) dove il primo sostantivo, anche in forza della *coniunctio relativa*, richiama un dato pregresso, ma l'ultimo, cioè il soggetto posposto, punta al nuovo. Diversissimo un enunciato come «Già Civi-

tavecchia, Corneto e finalmente quasi tutto il territorio di Roma era ridotto alla divozione francese; già tutta la corte, già tutto il popolo romano, in grandissima sollevazione e terrore, chiamavano ardentemente la concordia: però il pontefice» (I, p. 99), dove l'effettuoso rintocco temporale scatena figurazioni concitate. Si tratta, insomma, di partenze nuove, di «a capo» sostanziali anche se non graficizzati, per l'occhio, dall'autore o dall'editore.

Non è facile farne una tipologia formale, ma si possono indicare certe costanti. Anzitutto la distribuzione del peso dell'informazione all'interno dell'enunciato, cioè la collocazione spiccata (con operazione linguistica o retorica) dell'elemento nuovo rispetto all'elemento dato; specie se si tratta non di una riflessione ma di un evento, quell'evento che, sempre importantissimo per lo storico, per il Guicciardini «spesso è giudice non imperito delle cose» (II, p. 326). Appunto perciò infrequenti sono i casi in cui il soggetto dell'enunciato occupa, normalmente, il primo posto: «Ma Alfonso, subito morto il padre, mandò quattro oratori al pontefice» (I, p. 43); «I Visconti, gentiluomini di Milano,... diventerono..., di capo di una parte di Milano, padroni di tutta la città» (I, p. 37); «Ma Valentino, ammalato gravemente in palazzo, ridusse intorno a sé tutte le sue genti» (II, p. 98); «Questa peste [l'artiglieria], trovata molti anni innanzi in Germania, fu condotta la prima volta in Italia da' Viniziani» (I, p. 71). «Già la fama degli apparati che si facevano, trapasata in Italia, aveva dato molta alterazione a' collegati» (I, p. 242); «Ma né le difficoltà che apparivano dell'animo di Cesare né le speranze date dagli italiani avevano impedita la andata di madama di Alanson in Spagna» (IV, p. 315); «Attoniti per sì atroce risposta i vicentini, poiché alquanto spazio furono stati immobili..., cominciarono di nuovo con lagrime e con lamenti a raccomandarsi» (III, p. 14). Assai più di frequente il soggetto segue il verbo, che, specie se posto all'inizio dell'enunciato e nel passato remoto, vede esaltato il proprio valore eventivo: «Partì adunque il Triulzio con l'esercito e

si accostò alla Mirandola per ricuperarla» (III, p. 106); «Respirò da quello accidente tanto pericoloso il pontefice» (III, p. 119); «Lampeggiò in questo stato alcuna speranza della pace. Perché il re di Francia» (III, p. 196); «Angustiarono queste cose non mediocremente l'animo del re» (III, p. 81); «Ma già tumultuava tutto il paese: il conte di Musocco... era... entrato in Asti e poi in Alessandria; i francesi... si facevano innanzi; il duca di Milano... si unì co' svizzeri appresso a Tortona» (III, p. 268), dove si vede il rovesciamento dell'ordine delle parti del discorso nel passare dall'asserzione iniziale alla sua dimostrazione descrittiva; «Né mancava Alfonso... di continuare con Lodovico Sforza quel che era stato cominciato dal padre» (I, p. 45); «Ma nocevano più che giovavano questi conforti e ammunizioni» (I, p. 13); «Sollevorno questi nuovi consigli non mediocremente gli animi di tutta Italia» (I, p. 16). Spesso tra il verbo e il soggetto sono inseriti elementi circostanziali: «Soprastette alcuni dì Carlo in Piacenza» (I, p. 79); «Non era in questo tempo più il pontefice in Bologna» (III, p. 92); «Prepararonsi con questo ordine i francesi alla battaglia. L'avanguardia con l'artiglierie innanzi... fu collocata in sulla riva del fiume» (III, p. 183); «È posta in mezzo tra Turino e Novara la città di Vercelli, membro già del ducato di Milano» (I, p. 188). A volte l'attenzione del lettore è vigorosamente richiamata sulla coincidenza o puntualità cronologica: «Cominciò in un tempo medesimo la guerra contro a Ferrara e contro a Genova» (III, p. 27); «Camminava in questo tempo medesimo con l'esercito terrestre il duca di Calavria verso Romagna» (I, p. 58); «Ma il dì medesimo nel quale si mutò lo stato di Firenze, essendo Carlo nella città di Pisa, i pisani ricorsono a lui» (I, p. 88); «Ma il dì seguente a quello nel quale terminò la vita di Carlo..., terminò in Firenze l'autorità del Savonarola» (I, p. 295); e non mancano, qui e altrove, le duplicazioni retoriche: «Insino a questo termine procedettero i mali del pontefice, insino a questo dì fu il colmo delle sue calamità e de' suoi pericoli; ma dopo quel dì» (III, p. 197); «Ma troppo erano trascorse le

cose, troppo potenti inimici avea la pubblica libertà: nelle viscere del dominio l'esercito sospetto; dentro, i più audaci della gioventù cupidi d'opprimerla» (III, p. 233). Altra volta la mira del narratore si porta sul luogo o sul personaggio, specie se destinatario dell'azione: «A Firenze, intesa la venuta degli spagnuoli..., era in tutta la città grandissimo spavento» (III, p. 233); «Ma a Firenze sentivano diversamente» (III, p. 152); «Al viceré, subito che fu entrato nel dominio fiorentino, venne uno imbasciadore della republica» (III, p. 223). In certi casi il fatto nuovo prende le mosse dal richiamo dei fatti antecedenti o da una premessa motivante; al che il costrutto sintattico si adegua con opportune torsioni e figure: «La quale imprudentissima deliberazione uno disordine che contro a' fiorentini succedette nel contado di Pisa gli [a Lodovico Sforza] fece accelerare» (I, p. 304); «Da queste parole, risonando l'aria di suoni di tromba e tamburi e di allegrissimi gridi di tutto l'esercito, cominciorono a muoversi [i soldati francesi del Foix] verso lo alloggiamento degli inimici» (III, p. 186); «Questa fu la prima speranza di salute che cominciassero ad avere il regno di Francia, questo il principio di respirare da tante avversità, augumentato poi continuamente per i progressi de' capitani cesarei in Italia» (IV, p. 299), dove la forte e ribadita anafora non chiude il passo verso il futuro; «Morto il pontefice, il viceré di Napoli, andato co' soldati spagnuoli verso Piacenza, costrinse quella città a ritornare... sotto l'impero de' duchi di Milano» (III, p. 257); «Ma non comportando più le cose maggiore dilazione, finalmente l'armata... partì da Napoli» (I, p. 54); «Nelle quali difficoltà quel che non risolveva il pontefice deliberorno finalmente Cesare e il re di Francia» (II, p. 248); «Perduta questa speranza, deliberò di mettere a esecuzione quel che molti... lo stimolavano» (III, p. 50); «Rimossa per questo accidente la materia degli scandoli, si rimossono medesimamente di Roma i tumulti» (II, p. 106); «In questi tali e tanti pensieri, e forse ancora in altri più occulti e maggiori (perché nello animo tanto feroce [di Giulio II] non era incredibile concetto

alcuno quantunque vasto e smisurato), l'oppresso, dopo l'infermità di molti giorni, la morte» (III, p. 256). La straordinaria efficacia di quest'ultimo esempio è dovuta al fatto che l'elemento semanticamente e ritmicamente culminante è l'ultimo, il quale è distanziato dal suo verbo mediante un inciso e giunge al termine di un periodo fortemente scandito, a livelli melodici sovrapposti, da un susseguirsi di incisi. L'inciso che realizza il grado melodico più basso è quello situato in parentesi, che contiene una osservazione psicologica dello storico; vien fatto perciò di domandarci qualcosa sulla struttura di quei propellenti narrativi che finora abbiamo esemplificati, qualora in essi l'elemento ideologico diventi, da assente o parentetico, preponderante su quello eventivo. Per quanto abbiamo potuto constatare, il 'principio' – sia esso una sentenza autonoma o venga intriso nel racconto – costituisce, col suo peso, un diaframma nel tessuto narrativo e perciò ostacola gli uncinamenti anaforici: «Non è certo opera perduta o senza premio il considerare la varietà de' tempi e delle cose del mondo. Francesco Sforza» (I, p. 29); «Ma a' segni celesti, predizioni pronostichi e prodigi accresceva ogni di più la fede l'appropinquarsi degli effetti; perché Carlo» (I, p. 64); «Arebbe ne' consigli... potuto più quella sentenza che tendeva alla forma non tanto larga del governo, se nella deliberazione degli uomini non fusse stata mescolata l'autorità divina per la bocca di Jeronimo Savonarola» (I, p. 130). Ma può accadere che una sottile insistita riflessione rampolli da una mossa eventiva; allora si ha una *insula* teorica e perciò acronica tra la mossa di partenza e la prosecuzione del racconto, al quale può ricondurre una disinvolta transizione; come nel bel caso del cap. XVI del libro I: «Ruscì vano al re [Carlo VIII] il fondamento di Piero de' Medici, perché Piero, sospeso tra la speranza datagli e il timore di non essere dato in preda agli avversari, domandò sopra le lettere del re consiglio al senato viniziano. Niuna cosa è certamente più necessaria nelle deliberazioni ardue, niuna da altra parte più pericolosa, che 'l domandare consiglio; né è dubbio che manco è necessario

agli uomini prudenti il consiglio che agli imprudenti; e nondimeno, che molto più utilità riportano i savi del consigliarsi. Perché [si noti il compiaciuto indugio dimostrativo in forme manifestamente retoriche e ridondanti] chi è quello di prudenza tanto perfetta che consideri sempre e conosca ogni cosa da se stesso? e nelle ragioni contrarie discerna sempre la migliore parte? Ma che certezza ha chi domanda il consiglio d'essere fedelmente consigliato? Perché [un secondo *perché* sottomotivante] chi dà il consiglio, se non è molto fedele o affezionato a chi 'l domanda, non solo mosso da notevole interesse ma per ogni suo piccolo comodo, per ogni leggiera soddisfazione, dirizza spesso il consiglio a quel fine che più gli torna a proposito o di che più si compiace; e essendo questi fini il più delle volte incogniti a chi cerca d'essere consigliato, non s'accorge, se non è prudente, della infedeltà del consiglio. Così [ecco l'agile transizione e il rientro nella fattispecie] intervenne a Piero de' Medici, perché i viniziani... efficacissimamente lo confortorno a non si mettere in potestà del re» (1494, I, p. 93 sg.).

L'efficacia degli enunciati propellenti dipende dunque, nella *Storia d'Italia*, dalla costruzione «marcata» cioè adeguata all'incalzare e allo stringere del discorso storiografico del Guicciardini. Ovviamente la marcatura, che può giungere ad inversioni sorprendenti per il lettore moderno (si veda ad esempio l'inatteso scambio di posizione tra soggetto e oggetto nel cap. II del libro I: «La morte di Lorenzo [il Magnifico], preparandosi già ogni dì più le cose alle future calamità, seguitò, pochi mesi poi, la morte del pontefice», I, p. 6), non deve essere anacronizzata, cioè sopravvalutata, dalla nostra odierna competenza linguistica: come sarebbe se prendessimo per uno stilema particolarmente ricercato la collocazione del soggetto tra l'ausiliare e il participio passato, allora frequente: «Era Cesare venuto a Spruch» (III, p. 108); «Erasì la città di Volterra renduta al pontefice» (V, p. 294).

Mi piace ora concludere questo argomento considerando nel loro ordine di successione gli «a capo» significativi dei

due capitoli del libro XX concernenti la caduta della repubblica fiorentina, tema dolentissimo e partecipatissimo per il Guicciardini, che vide in quella guerra un inutile strazio di persone e di beni («Così [cioè per quelle “piccole cagioni *da cui* dipendono bene spesso i momenti di cose gravissime”] di una guerra facile, e che si sarebbe finita con piccolo detrimento di ciascuno, risultò una guerra gravissima e perniciosissima, che non potette finirsi se non distrutto che fu tutto il paese, e condotta quella città in pericolo dell’ultima sua desolazione», V, p. 279 sg.). I capitoli che c’interessano sono il primo e il secondo del libro XX: «Nel principio di questo anno [1530] i fiorentini, presa speranza dalle cose trattate col vescovo di Faenza, mandorono di nuovo oratori al pontefice e a Cesare» (V, p. 291); «Ma il pontefice, non lasciando indietro diligenza alcuna per ottenere lo intento suo, operò che il re di Francia mandò Chiaramonte a Firenze» (V, p. 291); «Speravano pure ancora i fiorentini dal re di Francia qualche sussidio» (V, p. 294); «Ma l’acquisto di Volterra generò danno molto maggiore a’ fiorentini» (V, p. 295); «Cresceva continuamente in Firenze, dove non entrava più vettovaglia da parte alcuna, la strettezza del vivere» (V, p. 296); «Così abbandonati i fiorentini da ogni aiuto divino e umano, e prevalendo la fame senza speranza alcuna che potesse più essere sollevata, era nondimento maggiore la pertinacia di quegli che si opponevano allo accordo» (V, p. 297); «e Malatesta Baglione... lasciò la città libera in arbitrio del pontefice. Dove, come furono partiti tutti i soldati, cominciarono i supplizi e le persecuzioni de’ cittadini» (V, p. 299). In questi lacerti, cioè nella loro struttura semantica e sintattica, l’accorto lettore può seguire lo sgranarsi dei fatti nodali e la sofferta lacerata visione che ne aveva lo storico fiorentino.

7. Il Guicciardini non è soltanto un narratore «considerante» (per richiamare un attributo fubiniiano) e appassionato (e tale è perché crede nella storia fatta dagli uomini e se ne sente partecipe); è anche un narratore giudicante. Egli giudica

con criteri politici e morali, dichiarati talvolta in massime, e queste ora riferite ai personaggi, ora enunciate direttamente dall'autore. «Dimostrava [il gonfaloniere di Firenze] non potere essere se non perniciosissimo consiglio lo stare oziosi ad aspettare l'evento della guerra, la quale si faceva in luoghi vicini e tra principi tanto più potenti di loro. Perché la neutralità nelle guerre degli altri essere cosa laudabile, e per la quale si fuggono molte molestie e spese, quando non sono sì deboli le forze che tu abbia da temere la vittoria di ciascuna delle parti; perché allora ti arreca sicurtà, e bene spesso, la stracchezza loro, facoltà di accrescere il tuo stato. Né essere sicuro fondamento il non avere offeso alcuno, il non avere data giusta cagione di querelarsi; perché rarissime volte, e forse non mai, si raffrena dalla giustizia o dalle discrete considerazioni l'insolenza del vincitore; né reputarsi, per queste ragioni, meno ingiuriati i principi grandi quando è negato loro quel che desiderano, anzi sdegnarsi contro a ciascuno che non séguita la volontà loro e che con la fortuna di essi non accompagna la fortuna propria» (1511, III, p. 153 sg.). Ed ecco un'acuta diagnosi e prognosi della situazione pisana attribuita al cardinale di San Pietro in Vincoli nel tentativo di dissuadere Pisa dal ribellarsi a Firenze: «Essere desiderabile e preziosa cosa la libertà, e tale che meriti di sottomettersi a ogni pericolo quando, almeno in qualche parte, s'ha speranza verisimile di sostentarla. Ma Pisa, città spogliata di popolo e di ricchezze, non avere facoltà di difendersi dalla potenza de' fiorentini... e quando bene ottenessino [aiuti d'altri], non per questo fuggirebbono ma sarebbero più gravi le calamità della guerra, vessandogli nel tempo medesimo i soldati degli inimici e aggravandogli i soldati degli amici, tanto più acerbe a tollerare quanto conoscerebbono non combattere per la libertà propria ma per l'imperio alieno, permutando servitù a servitù» (1494, I, p. 90).

Quando le sentenze sono proprie del narratore, sorgono dalla fattispecie o vi s'immergono; manca nel concretissimo Guicciardini ogni velleità di disquisire in astratto: «Ma è cer-

tamente cosa verissima che non sempre gli uomini savi discernono o giudicano perfettamente; bisogna che spesso si dimostrino segni della debolezza dello intelletto umano. Il re [di Napoli]... non considerò quanto meritasse di essere ripresa quella deliberazione» (I, p. 11); «Ma non sempre per il rimuovere delle cagioni si rimuovono gli effetti i quali da quelle hanno avuto la prima origine. Perché, come spesso accade che le deliberazioni fatte per timore paiono, a chi teme, inferiori al pericolo, non si confidava Lodovico [Sforza] d'aver trovato rimedio bastante alla sicurtà sua» (I, p. 17); «Ma è senza dubbio molto pericoloso il governarsi con gli esempi se non concorrono, non solo in generale ma in tutti i particolari, le medesime ragioni, se le cose non sono regolate con la medesima prudenza, e se, oltre a tutti gli altri fondamenti, non v'ha la parte sua la medesima fortuna. Con questa determinazione partito [Piero de' Medici] da Firenze [per andare incontro al nemico Carlo VIII come il padre Lorenzo era andato dal re di Napoli]» (I, p. 83 sg.); «Tale è la natura de' popoli, inclinata a sperare più di quel che si debbe e a tollerare manco di quel ch'è necessario, e ad avere sempre in fastidio le cose presenti; e specialmente degli abitatori del regno di Napoli» (I, p. 142); «Ma consideri ciascuno da quanto piccoli accidenti dependino le cose di grandissimo momento nelle guerre. Accadde appunto che» (IV, p. 104; cfr. V, p. 279: «da tante piccole cagioni dependono bene spesso i momenti di cose gravissime. Il soprasedere vano di Oranges»); «Ma è molto difficile che mediante la concordia nella quale è mescolata discordia e ambizione si pervenga al fine che communemente si cerca. Il cardinale Colonna, inimico acerbissimo del cardinale de' Medici» (IV, p. 210); «Niuna cosa vola più che l'occasione, niuna più pericolosa che il giudicare dell'altrui professioni, niuna più dannosa che il sospetto immoderato. Desideravano la concordia tutti i principali cittadini» (III, p. 229); «Ma sarebbe stato forse più laudabile se in tutti gli articoli della capitolazione avesse [Clemente VII] usato la medesima prudenza, e voltato l'animo

più presto a saldare tutte le piaghe d'Italia che ad aprire e insprirne qualcuna di momento; imitando i savi medici, i quali, quando i rimedi che si fanno per sanare la indisposizione degli altri membri accrescono la infermità del capo o del cuore, posposto ogni pensiero de' mali più leggieri e che aspettano tempo, attendono con ogni diligenza a quello che è più importante e più necessario alla salute dello infermo» (IV, p. 278); «essere meglio che il pontefice non esasperasse... il duca di Ferrara... e che più presto l'avesse abbracciato...: se però il fare beneficio a chi si persuade avere ricevute tante ingiurie è bastate a cancellare dagli animi, sì male disposti e inciprigniti, la memoria delle offese; massime quando il beneficio si fa in tempo che pare causato più da necessità che da volontà» (IV, p. 281); «A questa tanta facilità era aggiunta una profondissima simulazione, con la quale aggirava [Leone X] ognuno nel principio del suo pontificato, e lo fece parere principe ottimo; non dico di bontà apostolica, perché ne' nostri corrotti costumi è laudata la bontà del pontefice quando non trapassa la malignità degli altri uomini» (IV, p. 328); «Né mancò... chi riprendesse il conte Guido [Rangoni] di non aver saputo conoscere una preclarissima occasione... Ma gli uomini si persuadono spesso che se si fusse fatta o non fatta una cosa tale, sarebbe succeduto certo effetto, che se si potesse vederne la esperienza si troverebbero molte volte fallaci simili giudizi» (V, p. 142); «Ma veramente non è opera senza mercede il considerare che disordini partorisca la ostinazione di quegli che sono proposti alle cose grandi. Lautrech» (V, p. 208); «Esempio potente [la costante prospera fortuna di Alessandro VI] a confondere l'arroganza di coloro i quali, presumendosi di scorgere con la debolezza degli occhi umani la profondità de' giudici divini, affermano ciò che di prospero o di avverso avviene agli uomini procedere o da' meriti o da' demeriti loro; come se tutto di non apparisse molti buoni essere vessati ingiustamente e molti di pravo animo essere esaltati indebitamente; o come se, altrimenti interpretando, si derogasse alla giustizia e alla potenza di Dio;

la amplitudine della quale, non ristretta a' termini brevi e presenti, in altro tempo e in altro luogo, con larga mano, con premi e con supplici sempiterni, riconosce i giusti dagli ingiusti» (II, p. 98).

Gli esempi precedenti ci mostrano come le massime guicciardiniane variano di natura; ma che su quelle di condotta politica prevalgono quelle di comportamento civile, scaturite da una saggezza non meramente pragmatica e non deserta di senso religioso. Grande scandagliatore del cuore umano, il Guicciardini tiene l'uomo al centro della sua storia e del suo sistema etico e lo confronta ora con massime spiegate, come quelle prima riferite, ora con massime contratte in inciso, che a volte scattano come frecce del Parto: «non si ricordando [Callisto III] (tanto poco può spesso negli uomini la memoria de' benefici ricevuti) che per opera di Alfonso... aveva ottenuto l'altre dignità ecclesiastiche» (I, p. 11); «I Visconti... diventorno (è questo quasi sempre il fine delle discordie civili), di capi di una parte di Milano, padroni di tutta la città; nella quale grandezza avendo continuato molti anni, cercorono, secondo il progresso comune delle tirannidi (perché quello che era usurpazione paresse ragione), di corroborare prima con legittimi colori e dipoi illustrare con amplissimi titoli la loro fortuna» (I, p. 37); «il quale [Lodovico Sforza] (come sono piene di oscure tenebre le cose de' mortali) l'aveva ricevuto lietamente e con grande onore, ma come pari, non sapendo quanto presto in potestà di lui avesse a essere costituito lo stato e la vita sua» (I, p. 58); «È fama eziandio (se però è lecito tali cose non del tutto disprezzare) che lo spirito di Ferdinando apparì tre volte in diverse notti a Jacopo primo cerusico della corte» (I, p. 104); «Lodovico [Sforza], non manco timido nell'avversità che immoderato nelle prosperità (come quasi sempre è congiunta in uno medesimo subietto la insolenza con la timidità), dimostrava con inutili lagrime la sua viltà» (I, p. 153); «il commissario e il conte si salvarono in Santo Regolo, dando, come si fa nelle cose avverse, imputazione l'uno all'altro del disordine

seguito» (I, p. 304); «e gli mosse oltre a ciò il desiderio di assicurarsi con questo mezzo (se però contro a tanta perfidia era bastante sicurtà alcuna) dall'armi e dall'ambizione del Valentino» (II, p. 28); «Ma ecco che nel colmo più alto delle maggiori speranze (come sono vani e fallaci i pensieri degli uomini) il pontefice [Alessandro VI]... è repentinamente portato per morto nel palazzo pontificale» (II, p. 96); «Esempio certamente molto considerabile e forse non mai, da poi che la Chiesa fu grande, accaduto: uno pontefice [Clemente VII], caduto di tanta potenza e riverenza, essere custodito prigione, perduta Roma, e tutto lo stato ridotto in potestà d'altri: il medesimo, in spazio di pochi mesi, restituito alla libertà, rilasciatogli lo stato occupato, e in brevissimo tempo poi ritornato alla pristina grandezza. Tanta è appresso a' prncipi cristiani l'autorità del pontificato, e il rispetto che da tutti gli è avuto» (V, p. 174; cfr. I, p. 381); «morì [il cardinale di York] il secondo dì della sua infermità: esempio, a' tempi nostri, memorabile di quel che possa la fortuna e la invidia nelle corti de' prncipi» (1529, V, p. 252); «morì il marchese di Pescara; forse per giusto giudizio di Dio, che non comportò che egli godesse il frutto di quel seme che aveva seminato con tanta malignità» (IV, p. 324).

Ma è nei predicati, che gremiscono il discorso guicciardiniano, che si addensa la funzione giudicante. E basterebbe vagliarli e raggrupparli in campi concettuali per ottenere le costellazioni assiologiche che formano lo zodiaco politico ed etico della *Storia d'Italia*. Si tratta, è vero, delle unità minime, delle cellule lessicali di quel testo, e la prospettiva in cui ci siamo messi non è lessicologica, anche perché un esame minutamente semantico inciderebbe in contenuti che esulano dalla nostra competenza. E tuttavia, poiché non si può negare né l'aspetto linguistico di quegli elementi né la loro efficacia germinale nei riguardi del testo, occorre farne qualche cenno, non fosse che per segnalare l'importanza della loro fenomenologia.

Il predicato largamento inteso, cioè ogni parola, a qualunque *pars orationis* appartenga, che contiene un sèma valutativo, è componente organica dell'enunciato narrativo e, diversamente dalle massime che si sovraordinano o si sottordinano ad esso, attua con esso un rapporto di stretta coalescenza; realizza insomma il culmine di concretezza congeniale al discorso storiografico del Guicciardini e al *factum verum* (per dirla vichianamente) della sua visione della storia. Nel punto di fusione tra il predicato e il predicando sta la virtù dello storico, conteso tra la commozione coinvolgente degli affetti e lo sforzo di oggettivo distacco per serenamente giudicare; e nella scelta dei vocaboli e nelle loro associazioni sta l'inventività di uno stile che non punta sulle immagini ma sulla vigorosa tensione tra gli elementi associati.

Alcuni predicati ci portano nell'olimpico del Guicciardini, costituito da Dio, dal fato e dalla fortuna. Tralasciamo i passi, ormai troppo noti, dove lo storico bolla i papi simoniaci e trafficanti di cose sacre, la vendita delle indulgenze, la «pesteria dottrina» di Lutero, per citarne alcuni più incidentali e spontanei: «Ma non fuggì [il cardinale Ascanio Sforza], per ciò, né poi il giudizio divino né allora l'infamia e odio giusto degli uomini» (I, p. 6); «Così abbandonati i fiorentini da ogni aiuto divino e umano» (V, p. 297); «e (quello che si trattava con maggiore offesa di Dio e con orribile infamia della corona di Francia, che aveva fatto sempre precipua professione di difendere la religione cristiana, per i quali meriti aveva conseguito il titolo del cristianissimo) tenendo pratiche col principe de' turchi per invitarlo contro a Cesare» (V, p. 302 sg.); «Ma a questi [agli ambasciatori di tutti i collegati] riferivano i francesi cose diverse alla verità di quello che si trattava, essendo nel re [Francesco I] o tanta empietà o sì solo il pensiero dello interesse proprio» (1529, V, p. 262), dove è notevole il concetto di empietà riferito alla slealtà per tradimento di patti giurati (e per di più giurati dal re cristianissimo). Ed ecco, tralasciando la fortuna (che in Guicciardini non ha il rilievo teorico che ha in Machiavelli e fa spesso

divorzio dalla «virtù»: si ricordi almeno la fuga del re Ferdinando d'Aragona da Napoli a Ischia, il quale «replicando spesso con alta voce, mentre che aveva innanzi agli occhi il prospetto di Napoli, il versetto del salmo del profeta che contiene essere vane le vigilie di coloro che custodiscono la città la quale da Dio non è custodita» e «non se gli rappresentando oramai altro che difficoltà, ebbe a fare in Ischia esperienza della sua virtù, e della ingratitudine e infedeltà che si scuopre contro a coloro i quali sono percossi dalla fortuna», 1495, I, p. 112), ecco, dicevo, alcuni passi in cui compare il fato, che talvolta è una specie di nemesi dell'agire umano: «E andava (come si crede) innanzi facilmente questa mutazione [di Carlo VIII verso l'impresa d'Italia], se 'l cardinale di San Piero a Vincola, fatale instrumento, e allora e prima e poi, de' mali d'Italia, non avesse con l'autorità e veemenza sua riscaldato gli spiriti quasi addiacciati» (I, p. 65); «Ma era fatale che lo incendio di Pisa, stato suscitato e nutrito dal duca di Milano per appetito immoderato di dominare, avesse finalmente ad abbruciare l'autore» (1498, I, p. 303); «Ma era destinato non lo facessino [i fiorentini], ancora che, oltre a quello che si poteva comprendere per i discorsi umani, fussino stati ammuniti dal cielo degli imminenti pericoli» (III, p. 236); «Dopo il quale di seguitò miglioramento molto evidente [di Giulio II], procedendo o dalla complessione sua molto robusta o dall'essere riservato da' fati come autore e cagione principale di più lunghe e maggiori calamità di Italia» (1511, III, p. 120); «o per la infelicità del fato nostro o perché [e qui subentrano i diritti della ragione] per essere Italia divisa in tanti principi e in tanti stati, fusse quasi impossibile... che ella non stesse sottoposta a continui travagli» (IV, p. 1 sg.); «ma tirando i fati Giovanni [de' Medici] a presta morte in Lombardia» (V, p. 89); «Per le quali [pratiche della concordia tra Cesare e il re di Francia]... fu destinata Cambrai, luogo fatale a grandissime conclusioni» (V, p. 261 sg.).

Se è indubbio che il Guicciardini crede ad una Provvidenza imperscrutabile, a un Dio giudice e punitore, e a qual-

cosa di misterioso e arbitrario superiore alle volontà umane, non sembra che questo olimpo sia protagonista della vicenda storica. Protagonisti ne sono l'uomo e le istituzioni, alle quali, con sperimentata percezione del tessuto storico, il Guicciardini presta attenzione grandissima; e l'uomo è da lui visto sempre – quando non sia un misero vessato dai prepotenti e dagli scellerati – come responsabile del bene pubblico, della salute comune e delle istituzioni che gli sono affidate, ed altresì come persona morale. Perciò nessuna delle sue azioni sfugge al giudizio del narratore, che senza pretendere l'impossibile, anzi contrappesando i vizi con le virtù, chiede all'uomo di essere politico senza cessare di essere umano. Basta leggere le pagine sul Valentino, la cui condotta è giudicata quasi tutta negativamente, per constatare che Guicciardini non è machiavellico. Perciò, sorvolando la biblica epitetica scagliata contro quell'Alessandro VI che tutta Roma conorse in San Pietro a salutare morto «con incredibile allegrezza...», non potendo saziarsi gli occhi d'alcuno di vedere spento un serpente che con la sua immoderata ambizione e pestifera perfidia, e con tutti gli esempi di orribile crudeltà, di mostruosa libidine e di inaudita avarizia, vendendo senza distinzione le cose sacre e le profane, aveva attossicato tutto il mondo» (II, p. 97), richiamiamo l'attenzione sulla morale della caduta del sanguinario Valentino, del cui sangue – osa affermare il Guicciardini – gli Orsini erano «accesi da sete giustissima»: «Così la potenza del duca Valentino, cresciuta quasi subitamente non manco con la crudeltà e con le fraudi che con l'armi e con la potenza della Chiesa, terminò con più subita ruina; sperimentando in se medesimo di quegli inganni co' quali il padre ed egli avevano tormentati tanti altri» (II, p. 114); parole in cui non c'è alcuna indulgenza per le bravure e le spregiudicatezze, ma piena condanna per la disumanità e la slealtà e severa inchiesta sulle fonti del potere. Dovunque sia prepotenza, insolenza, corruzione, ambizione sfrenata, tradimento, il giudizio del Guicciardini colpisce: «hanno avuto facoltà altre nazioni straniere e eser-

citi barbari di conculcarla miserabilmente e devastarla [la concordia italiana]» (I, p. 67 sg.); «speranza non mediocre che Italia... avesse presto a rimanere del tutto libera dallo imperio insolente de' franzesi» (I, p. 207); «se, acciecati dalle cupidità particolari, non avessino [il senato veneziano e il duca di Milano], eziando con danno e infamia propria, corrotto il bene universale» (I, p. 207); «Incitato [il Valentino] dalla libidine e dalla ambizione (ministri potenti a ogni grande sceleratezza)» (I, p. 286); «desiderio ambizioso e pestifero [dei pontefici] di esaltare non solamente a ricchezze immoderate, ma a principati, a regni, i figliuoli i nipoti e i congiunti loro» (I, p. 380); «avendo [Alessandro VI] questo anno medesimo creati, con grandissima infamia, dodici cardinali non de' più benemeriti ma di quegli che gli offrono prezzo maggiore» (II, p. 10); «Ma di Liverotto [da Fermo] non potette negare alcuno che non avesse fine condegno delle sceleratezze sue, essendo molto giusto che e' morisse per tradimento chi poco innanzi aveva per tradimento ammazzato crudelissimamente in Fermo, per farsi grande in quella città, Giovanni Frangiani suo zio con molti altri de' cittadini principali di quella terra, avendogli nella casa sua propria condotti a uno convito» (II, p. 59); «Fatto questo principio alla guerra, il pontefice [Giulio II] incontente pubblicò, sotto nome di monitorio, una bolla orribile» (II, p. 265); «entrato [il duca d'Urbino] tra' cavalli della sua guardia che per riverenza gli davano luogo, ammazzò di sua mano propria con uno pugnale il cardinale [di Pavia]: degno, forse, per tanta degnità di non essere violentato, ma degnissimo, per i suoi vizi enormi e infiniti, di qualunque acerbissimo supplizio» (III, p. 100); «alcuni [milanesi], per finire tante acerbità e tanti supplizi morendo, poiché vivendo non potevano, si gittarono da luoghi alti nelle strade, alcuni miserabilmente si sospeseno da se stessi: non bastando però questo a mitigare la rapacità e la fiera immanità de' soldati... I quali, aspettati prima con grandissima letizia da tutti gli abitatori, aveano per le rapine ed estorsioni loro convertita la benivo-

lenza in sommo odio: corruttela generale della milizia del nostro tempo, la quale, preso esempio dagli spagnuoli, lacera e distrugge non manco gli amici che gli inimici» (V, p. 51 sg.).

Ciò non significa che un uomo della tempra del Guicciardini perdonasse l'ignavia, la pusillanimità: «Questa fu – egli considera amaramente all'inizio del cap. XIX del libro I – quanta resistenza e fatica avesse il re di Francia nel conquista d'un regno sì nobile e sì magnifico [come quello di Napoli], nella difesa del quale non si dimostrò né virtù né animo né consiglio, non cupidità d'onore non potenza non fede» (I, p. 106); e poco più avanti: «Ma né a Capua si dimostrò maggiore virtù o fortuna» (I, p. 107), dove l'aggiunta della fortuna sa di sferzante ironia, dopo di aver narrato che «soprafatto il consiglio dalla viltà, come espugnato il Monte di San Giovanni intesono avvicinarsi il maresciallo di Gies..., si levarono vituperosamente da San Germano... e si ridussero in Capua» (*ivi*). Ecco perché il nuovissimo e degno re Ferdinando viene chiamato dal Guicciardini «l'infelice re» (I, p. 109); e lo storico imparziale, dopo aver rilevato che Carlo VIII aveva «prima vinto che veduto», non può a meno di notare che ciò avvenne «con sommo vituperio e derisione della milizia italiana e con gravissimo pericolo e ignominia di tutti» (I, p. 113). Egli non amava la ambigua «cautela italiana» che rimprovera al duca di Ferrara (I, p. 140), né approvava i molti che a Firenze, «acciecati dalla dolcezza del non spendere di presente, non consideravano quel che potesse portare seco il tempo futuro» (III, p. 152); e per il suo alto senso della responsabilità storica del principe e del condottiero anche l'irrisolutezza e l'incapacità potevano esser fonte di ignominia: «Così si ritirorno dalle mura di Milano gli eserciti [della lega] l'ottavo di luglio; commovendo molti non solo l'effetto della cosa ma eziandio la infelicità dello augurio... E a giudizio della maggiore parte degli uomini ebbe sì poca necessità il pigliare uno partito di tanta ignominia» (1526, V, p. 38 sg.); e questo non è che il giudizio altrui, riferito dopo che lo storico aveva già espresso il proprio, non

risparmiando la parola «disonore» né la contraffazione in «Veni, vidi, fugi» del motto cesariano (*ivi* p. 38). Sono qui da ricordare i rilievi sulla natura perplessa e irresoluta di Clemente VII, fonte di grossi guai: «Nella quale natura implicata e modo confuso di procedere, lasciandosi spesso trasportare da' ministri, pareva più presto menato da loro che consigliato» (IV, p. 330), tanto che non riusciva a decidersi a stringere gli accordi per la confederazione contro l'imperatore: «Essendo egli adunque di natura irresoluto, e in una deliberazione sì perplessa e sì difficile aiutato confondere da coloro che dovevano aiutarlo risolvere, non sapeva egli medesimo dove si volgere; finalmente, più perché era necessario deliberare qualche cosa che per risoluzione e giudizio fermo, trovandosi massime in termine che anche il non deliberare era specie di deliberare, si inclinò a fare la lega e a rompere in compagnia degli altri la guerra a Cesare» (IV, p. 331); parole in cui senti la pena e l'irritazione di chi è stato testimone e partecipe e che più avanti non esita, pur parlando di un pontefice a lui particolarmente intimo e benevolo, a rinunciare all'eufemismo: «Stava molto perplesso il marchese di Saluzzo in questa deliberazione; ma molto più vi stavano perplessi i viniziani, perché, scoperta a tutti la pusillanimità del pontefice, tenevano per certo che, ... qualunque volta potesse conseguire lo accordo, lo abbraccierebbe senza rispetto de' confederati» (V, p. 126). Non per questo egli sogna un mondo di eroi: nei capi militari accetta la «ferocia», ma soprattutto quando è unita ad altre qualità che la illuminano: «con singolare laude di Giovanni de' Medici, nel quale apparì quel di non solamente la ferocia, colla quale avanzava tutti gli altri, ma prudenza e maturità degna di sommo capitano» (IV, p. 221). E se ammira la virilità di Caterina Sforza nella difesa di Forlì contro il Valentino (1500, I, p. 384), e l'epica difesa di Padova contro l'esercito di Massimiliano (1509, II, p. 307 sgg.); se, pur medico, sente la causa della libertà di Firenze («In tale modo fu oppressa con l'armi la libertà de' fiorentini, condotta a questo grado principalmente

per le discordie de' suoi cittadini... [e per essere stata] negli ultimi tempi negligenemente procurata la causa publica», 1512, II, p. 235) e, pur dichiarandosi, nel descrivere l'assedio di Firenze, contro «l'ostinazione estrema di molti» a favore della «necessità estrema di tutti» (V, p. 298), riconosce che «i soldati difendevano la città con grande affezione e prontezza di fede» (V, p. 291); e se non perde occasione – come per la disfida di Barletta – di rivendicare l'onore delle armi italiane, il suo ideale è un ideale di concordia e indipendenza nazionale e di vita civile, fondata sugli organismi politici consentiti dalla precisa situazione storica e sui principi etici della convivenza cristiana. La parola *infamia*, che è uno dei predicati più ricorrenti nella *Storia d'Italia*, allude a tutto ciò che il suo autore vorrebbe cancellare dal costume degli italiani, che nell'opera campeggiano, sullo sfondo incolore dei grandi stati europei, come l'unica nazione detentrica di una grande civiltà. La sensibilità morale e politica del Guicciardini è così acuta e reattiva, che a volte protesta, oltre che mediante i predicati, mediante le strutture, e talvolta solo con queste: «costumi osce- nissimi [quelli di Alessandro VI], non sincerità non vergogna non verità non fede non religione» (I, p. 7); «Però il pontefice [Giulio II], il quale aveva differito insino all'ultimo di assegnato alla ratificazione il ratificare, ratificò [il trattato della lega di Cambrai contro Venezia]» (II, p. 255). E non è una sensibilità che si accende soltanto nei riguardi dei principi e capi italiani, ma anche degli stranieri, cui, nonostante il «tedio degli imperi forestieri» (III, p. 243), si volge imparzialmente la sua attenzione: come quando taccia di «poco onorata» la «ritornata del re di Francia [Carlo VIII] di là da' monti» nel 1495 dopo la affrettata pace col duca di Milano (I, p. 207, e cfr. p. 191 sgg.) e squalifica moralmente la sleale condotta di Francesco I verso i collegati nella pace di Cambrai con Carlo V, in un passo già in parte citato, dove, dopo aver trattato il re da empio, aggiunge, «il re..., non essendo però al tutto di atto tanto brutto senza vergogna, fuggì per qualche dì, con vari sotterfugi, il cospetto e l'udienza degli imbasciatori de' collegati» (V, p. 264).

Conoscitore di tutte le passioni e qualità umane, buone o cattive, che tutte comprese e sovrastò per forza d'intelletto, Guicciardini nessuna ne apprezzò più della chiara ragione, su cui poggiava tutto il suo mondo, e nessuna ne detestò più della confusione inconsulta. A prova di ciò valga un solo esempio, per lui di sommo significato: la costituzione del governo popolare fiorentino, cioè del consiglio grande, avvenuta sotto l'influenza demagogico-profetica del Savonarola, «rimettendo a fare quel che mancava all'occasione de' tempi e quando l'utilità pubblica fusse, mediante la esperienza, conosciuta da quegli che non erano capaci di conoscerla mediante la ragione e il giudizio» (I, p. 131); passo da noi già citato, ma qui ripetuto a segnalarne l'amara pregnanza del prezzo che gli uomini sono costretti a pagare quando non seguono la ragione.

Un esauriente spoglio – anziché la nostra spigolatura – dei predicati della *Storia d'Italia* in relazione ai temi cui afferiscono e agli elementi cui si associano, condotto da un esperto del pensiero guicciardiniano, potrebbe oltre che fornire una più sfumata e articolata immagine della gamma concettuale dello storico, dimostrare i limiti della sua coerenza.

8. Sarebbe interessante esaminare la lingua del Guicciardini anche sotto altri aspetti, sia interni che esterni: accertare, ad esempio, il registro letterale e figurale del suo lessico e l'avvertibile gusto del latinismo, che doveva venirgli da letture storiche, oratorie e giuridiche, e contribuiva alla costituzione di uno specifico lessico politico e storiografico; punto, quest'ultimo, cui mi è parso essersi applicato Giacomo Leopardi nel fornire schede guicciardiniane al *Vocabolario della lingua italiana* di Giuseppe Manuzzi (1833-42), ristampa riveduta e integrata della quarta Crusca⁶.

⁶ Cfr. G. NENCIONI, *Giacomo Leopardi lessicologo e lessicografo*, «Studi di lessicografia italiana», III, 1981, p. 85 sgg.

Di minor rilievo mi pare il rapporto del Guicciardini con la « questione della lingua ». È vero che egli lesse le *Prose della volgar lingua* di Pietro Bembo e in conseguenza si pose dei quesiti di ortografia, di fonetica e di morfologia, che risultano dai suoi appunti in parte pubblicati; ed è anche vero che l'amico umanista Giovanni Corsi, rivedendo il testo della *Storia d'Italia*, gli rimproverava un eccesso di fiorentinismo, senza però ottenere la respiscenza dello scrittore. Ma, come si vede dagli edotti latinismi lessicali e sintattici e dalla morfologia del verbo, che prima salta all'occhio del lettore, il Guicciardini non si adeguò all'orientamento del Bembo verso un ritorno del volgare, nei limiti del possibile, alla fase preumanistica e alla morfologia trecentesca, sì che restò piuttosto nella scia del Machiavelli e degli scrittori municipali e ai margini di quella presa di coscienza nazionale del processo di unificazione linguistica che andò sotto il nome di « questione della lingua »; o meglio, batté la sua propria via, non sentendo i canoni della soluzione bembesca congrui alle strutture lessicali e sintattiche che il suo personale discorso storiografico richiedeva.

Sotto questi aspetti la lingua del Guicciardini è tutta da studiare; e ne vale la pena. È da studiare anche nei suoi rapporti con lo scrivere dei contemporanei, fiorentini e no, e degli scrittori precedenti. Quanto deve insomma la prosa del Guicciardini a quella dei trattatisti e degli storici quattrocenteschi, a lui familiari e spesso da lui dichiarati, e che subito, i maggiori, ricorrono alla nostra mente?

Mi si consenta tuttavia di affermare – e non per parere originale o per fare scandalo – che questi aspetti e problemi sono secondari. Come per il Dante della *Commedia*, così per il Guicciardini della *Storia d'Italia* il problema del rapporto della sua lingua con quella di altri scrittori o di altre correnti stilistiche è, non dico inesistente, ma inessenziale. Il più valido giudizio che sia stato dato dello stile della *Storia d'Italia* è secondo me tuttora quello di Giovanni Corsi, che, immerso nella esperienza letteraria del primo Cinquecento,

conosceva perfettamente i criteri e le esigenze vulgatamente pertinenti al genere e alla sua resa espressiva. Egli si muove dal canone retorico dell'ornato, per constatare l'inadempienza guicciardiniana: «*Quam [sc. tuam Historiam] ego simillimam facio illi mulieri, qua nec pulchriorem ullam nec venustiore[m] mille fere abhinc annis Italia vidit, sed neque auro neque gemmis neque vestium sumptu pro sua pulchritudine satis ornatam. Et sic nuda tamen pulcherrima omnium est; nam si Historiae tuae exactissimam rerum omnium quae nostra aetate contigerunt cognitionem spectes, omnes procul dubio quotquot historiam scripserunt longe superas*». Lo stile, povero dei colori delle figure, e specialmente di metafore, sembra al Corsi monotono: «*Si vero stilum inspexeris, semper gravem, cultum semper, similem semper, tuum semper ... Conciones vero ipsae et obliquae orationes elaboratae quidem, cultae et doctae, moventes et afficientes ut prae se ferant Livianam illam ubertatem et eloquentiam. In delectu tamen verborum atque orationis cultu nimis interdum a senatu recedis et ad forum declinas: adeo ut quandoque nimiam illam nostram (ut ita dicam) florentinitatem sapere videaris*». E insiste sulla monotonia: «*Nam cum omnia fere iisdem verborum figuris eodemque orationis ductu referas, videris magnis maiestatem suam non dedisse, mediocribus elegantiam, minimis lenitatem illam et dulcitudinem. Sed in dicendo semper gravis deprehenderis, semper intentus, nunquam languidus aut ociosus*»⁷. Ebbene: pur non partendo da una retorica dell'ornato e pur dissentendo dal rilievo sulla scarsità di figure nella prosa del Guicciardini, noi accettiamo in tutte le sue implicazioni il giudizio di «monotonia»: «*semper gravis, semper intentus, nunquam languidus aut ociosus; cultus semper, tuus semper*». Sì, questo è proprio lo stile del Guicciardini, uno stile singolare, personalissimo, fatto per incarnare l'opera che Francesco De Sanctis ha ritenuta, per

⁷ Trascrivo dal testo fornitomi da C. Panigada nel vol. V, p. 337 sg., della sua citatissima edizione della *Storia d'Italia*.

potenza intellettuale, il lavoro più importante che sia uscito da mente italiana. Uno stile che ci appare nuovo e in certo modo irrelato perché in esso finalmente si rivela e si rispecchia la società etico-politica dell'Italia come non si era più rivelata né rispecchiata dopo la *Divina Commedia*.

Di siffatto stile si può tuttavia studiare la formazione e la maturazione non solo col confronto delle successive opere dell'autore, ma con l'ausilio dei numerosi autografi e delle continue correzioni e varianti che egli apportava ai testi. Nella relazione che ho tenuta oggi, io ho tentato di farlo soltanto un poco cercando di rispondere alla domanda che mi sono posta in principio: se lo stile del Guicciardini storico si è evoluto col dilatarsi e complicarsi dell'oggetto del suo discorso dalle giovanili *Storie fiorentine* alle *Cose fiorentine* alla *Storia d'Italia*, nella quale sentiamo la raggiunta maturità di un uomo che, come dice di lui Giacomo Leopardi, ha «conosciuti molto gli uomini e filosofato circa gli avvenimenti attendendosi alla cognizione della natura umana, e non piuttosto a una certa scienza politica separata dalla scienza dell'uomo» (*Pensieri*, LI). Il dilatarsi e complicarsi dell'oggetto della sua storia, sia come realtà di esperienza che come ordine cognitivo, ha secondo me condotto il Guicciardini non solo a potenziare all'estremo l'organismo del periodo, perpetrando quell'«abuso della potenza che avea la nostra lingua di abbracciare con un solo periodo un'infinità di sentenze, di concatenare insieme mille pensieri, di chiudere un ragionamento, un discorso intero, un intero sistema o circuito d'idee, in un solo periodo» (per dirlo con le memorabili parole di Leopardi; *Zibaldone*, c. 1295 sg.), ma a compaginare tutte le strutture sintattiche, semantiche e retoriche in modo pari alla concentrata energia delle mentali; sì che la simultanea urgenza di narrare, motivare e valutare si calasse in una matrice discorsiva che ne rendesse flessibilmente e plasticamente la densità, la propulsione, la sfumata varietà, la coerenza. Il secolo, mentre nella prosa del Castiglione e del Bembo dava dorati frutti di «edonismo» linguistico, nella

sostenuta tensione e specificazione semantico-sintattica della prosa del Guicciardini conseguiva un culmine di potenza linguistica paragonabile solo a quello raggiunto dalla poesia della *Commedia*.